

AZIONE NONVIOLENTA



Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIII - LUGLIO-AGOSTO 1976 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

S. Severa, 26-28 giugno 1976

L'8° congresso del Movimento Nonviolento

Nel redigere questo resoconto dell'8° congresso del Movimento Nonviolento (S. Severa, giugno 1976) abbiamo scelto il criterio che rendesse il più fedelmente possibile il dibattito congressuale. Non si tratta di veri e propri «Atti», perché sono stati tagliati interventi laddove ripetevano concetti già espressi, e qualche altro è stato omesso quando si presentava come una ripetizione di cose già dette: ma speriamo di aver dato — con il criterio seguito di esporre gli interventi in prima persona e nell'estensione più ampia possibile — un'idea adeguata agli assenti di come si è svolto il dibattito, e una memorizzazione dei propri e altrui discorsi altrettanto rispondente al vero per coloro che erano presenti.

Questa diffusa documentazione si rende viepiù opportuna per il fatto che si è trattato di un congresso diverso dai precedenti, molto problematico (svoltosi sotto il segno di un difficile momento di vita interna del M.), e soprattutto perché, essendo rimasti aperti tutti i temi di fondo, il congresso ha deciso di continuare subito il dibattito (v. nella parte che segue il resoconto): ci è utile quindi questo strumento come base e stimolo per la riflessione e l'approfondimento ulteriori, nella necessità di definire il dibattito entro i prossimi mesi onde far procedere il M. nella chiarezza, nell'omogeneità, e quindi nel vigore operativo.

Abbiamo siglato: Movimento Nonviolento, MN.; Movimento, M.; «Azione Nonviolenta», A.N.; nonviolenza, NV; antimilitarismo, A.; Partito Radicale, PR; Lega degli Obiettori di Coscienza, LOC; servizio civile, S.C.; obiezione e obiettori di coscienza, o.d.c.).

Relazione introduttiva del segretario

Siamo a un punto tale, nella situazione del nostro M., che questo congresso è a mio giudizio di svolta, di messa in discussione della stessa realtà del M. Talché sono arrivato a pensare che la nostra discussione qui debba preliminarmente affrontare la domanda: «vale la pena di continuare?», «vogliamo continuare?». Do conto di questa domanda con una descrizione della situazione attuale — forza militante, organi di stampa, organi direttivi, attività svolta — in riferimento alla situazione risultante all'ultimo congresso di due anni fa.

Aderenti. C'è una assoluta battuta di arresto, se non di regresso. Sono circa un centinaio, di cui oltre la metà presenti sol-

tanto in relazione al versamento della loro quota annuale. Disponiamo di due sezioni locali: Brescia e Verona; scomparsa quella precedente di Torino; di una sezione napoletana sorta nel frattempo, non abbiamo notizia da molti mesi.

Finanze. Identico riscontro di staticità; per le quote normali di iscrizione venivano due anni fa 700.000 lire (una somma evidentemente infima), l'anno scorso il totale è stato di 900.000 lire (con un aumento che nemmeno compensa la svalutazione della lira). L'altra voce separata di entrata per lo stipendio al segretario (da quest'anno L. 150.000 mensili), alla quale provvedono una dozzina di amici, versa anch'essa in una condizione insoddisfacente, che si riesce a sanare solo con contributi straordinari.

Organi di stampa. *Satyagraha* non appare essere, agli occhi dei più, quello a cui era destinato all'inizio, cioè il foglio gemello di A.N., un suo estratto per la parte riguar-

dante le notizie. Organo del M. risulta essere quindi ai più il solo A.N., che privato però della parte di notizie, e senza avervi di contro compensato con un arricchimento della sua parte teorica, si trova a soffrire di un serio impoverimento, col rischio che, non migliorandone il contenuto, A.N. non sappia mantenere un minimo di interesse che gli assicuri perlomeno la sopravvivenza.

Organi del M. Sul Comitato di Coordinamento c'è da osservare che se all'inizio (circa due anni fa) esso si era rivelato valido, sempre più negli ultimi tempi c'è stata una sensibile diminuzione di partecipazione e di senso di responsabilità. Da 10-12 persone, le riunioni si sono progressivamente ridotte a 8 e poi a 4-5 presenze.

Quanto al segretario, c'è pure qui una situazione dolente e critica. Si è verificato che, nei momenti esterni, pubblici, segretario e base del M. siano risultati non in sintonia, ma addirittura in posizioni contrarie e perfino conflittuali. Ora, non interessa in questa introduzione fare il riesame della giustizia o erroneità dell'uno o degli altri. Il concetto che mi interessa porre in rilievo perché da tenere presente per il futuro, è che, una volta riconosciuta la figura del segretario come rappresentante dell'unità del M., non c'è cosa più deleteria che avariarne la figura e posizione, perché questa avaria si riflette in modo disgregante sull'insieme, in una seria diminuzione della credibilità e della forza del M. verso l'esterno.

Per quanto mi riguarda, dirò il criterio che ho seguito, che sono stato costretto a seguire, nel prendere posizioni giudicate personali ed estemporanee. In una situazione di carente partecipazione e omogeneità del M., ho sentito come un dovere, anche a rischio di scelte sbagliate e perfino di una luce personale sgradita, di produrre quegli interventi che servissero a non far mancare l'evidenza della presenza del M. Meglio il rischio dello sbaglio e degli scontenti, che l'assenza di una presa di posizione.

E indico un esempio tra i vari, riferito alla LOC. Ho fatto sforzi, per tutta una serie di riunioni del C.C., per impegnare i singoli membri del C. e i gruppi, a chiarirci finalmente le idee e riuscire a elaborare una possibile linea comune, di fronte ad una situazione e a scadenze gravi della

LOC che imponevano una risposta. Di riunione in riunione, o mancavano idee definite, o da uno stesso gruppo venivano idee e posizioni divergenti da quelle espresse la volta precedente. In questa condizione estenuante e estenuata del M., ho trovato doveroso, nel momento in cui c'era da prendere decisioni nella LOC, di intervenire secondo quello che ritenevo personalmente giusto al fine che non venisse spersa una minima presenza e finanche l'immagine del M.

E' con questo criterio e secondo questa esigenza che mi sono anche lasciato andare alla decisione di sostenere il PR nella campagna elettorale, accettando che fosse utilizzato il mio nome quale candidato nelle liste radicali. Convinto come sono che il sostegno al PR e il contatto con esso sia di enorme importanza per il nostro lavoro, ho pensato valida quella decisione in funzione del mantenimento di un minimo di vicinanza al PR in questo suo così importante frangente, che dimostrasse una qualsiasi solidarietà da parte degli amici nonviolenti, dalla cui assenza non venisse squalificato agli occhi radicali l'intero M.

In questo quadro della situazione del M. che sono venuto esponendo: di esiguità, fragilità, disomogeneità, conflittualità (vedete: siamo venuti persino compromettendo quello che io sentivo come uno dei dati più preziosi del nostro gruppo: la cordialità, la confidenza, l'amicizia schietta), risulta per me dominante la domanda che ponevo all'inizio, che considero preliminare ai nostri lavori: « come continuare »?

Non credo che valga la pena di continuare in queste condizioni. Sarebbe un impiego sproporzionato di energie, male impiegate rispetto alla stagnazione facilmente prevedibile, sarebbe in più un continuo logorio fino ad un serio impoverimento di tensione ideale. Meglio che ciascuno, singoli o gruppi, pur sempre nell'impegno per la NV, trovino nuove aggregazioni e nuovi canali di espressione.

Per mutare la situazione, per trovare motivo di continuare con un minimo di ragione e di profitto, ravviso necessarie che siano garantite alcuni condizioni. La prima riguarda il fatto che si voglia stare nel M. con piena partecipazione, con dedizione e responsabilità, e non come si è fatto fin qui e da molti con un piede dentro e uno fuori. Pochi come siamo, ciascuno deve sentirsi nel M. come se l'esistenza del M. dipendesse in primo luogo da lui stesso. Non deve continuare ad es. quell'atteggiamento di comodo, di evasione, vano più che astratto, che ci fa dire: il M. dovrebbe far questo, il M. dovrebbe far quello, insieme negando quel poco ma concreto che si è costruito e che si sta facendo. Il M. siamo noi pochi qui, e perciò l'atteggiamento vero, corretto, dev'essere quello di dire: io, singolo o gruppo, dovrei fare questo e quello. Se noi, singoli o gruppo o insieme di gruppi, non riusciamo a produrre le condizioni perché quella cosa auspicata si faccia, non dobbiamo estenuare l'aria scaricando questa impotenza sull'ente astratto M.

Una seconda condizione è che ci sia una omogeneità sicura, indiscussa sui requisiti minimi della posizione nonviolenta del M., perché senza questa omogeneità non si sa proprio su che cosa fondare con sicurezza e continuità sia i rapporti interni sia il lavoro esterno. Do ancora una volta un esempio concreto. Gli aderenti di più vecchia data sanno tutto lo spreco di cui abbiamo sofferto per vari anni nel chiarire e fissare punti che dovevano pur essere immediatamente evidenti in riferimento alla NV, ad es. il ripudio oltre che della guerra, della guerriglia e della violenza proletaria. Un altro requisito implicito, qualificante e irrinunciabile della NV, è la libertà per tutti all'espressione delle proprie idee, li-

bertà, ripeteva insistentemente Capitini, da mai sospendere e per nessuna ragione. Non fosse questo un requisito implicito, lo abbiamo anche fissato nella nostra Dichiarazione ideologico-programmatica. Ci troviamo invece al nostro interno a dover discutere e confluire su questo punto, trovando accomunati tanti amici del M. con coloro che non consentono che tutti, finanche i fascisti, godano di questo diritto. Così vedete come si isterilisce e si impantana il M., come esso resta indietro rispetto ad altri arrivati alla NV ben più tardi e meno compiutamente di noi; intendo ad es. il PR, che sul punto della libertà di parola si è fatto, ben più di noi, coraggioso e intransigente rivendicatore di questo diritto di tutti.

Alle due condizioni suddette della autore-sponsabilità e dell'omogeneità ideologica, va unita quella terza condizione indispensabile per agire con decisione e peso all'esterno: e cioè la solidarietà, l'unità del gruppo. Di queste tre condizioni devono essere muniti, in sommo grado, quei nuclei che avranno una responsabilità preminente nel M., nel C.C., nella Redazione della stampa.

Io vorrei concludere qui questa mia introduzione, ritenendo che solo la verifica di queste condizioni preliminari dia senso ad ogni ulteriore discussione, sul ruolo, sul programma, sull'organizzazione interna, cose che rimarrebbero per aria, se prive di quella base di appoggio. Ma nel dichiararmi dimissionario dalla carica di segretario a partire da questo momento, aggiungerò qualcosa per non sentirmi di mancare verso l'assemblea a un minimo di dovere (che in una situazione non abnorme come questa dovrebbe compiutamente esplicarsi nella delineazione del possibile lavoro futuro), e per mostrare che sono comunque aperto alla speranza e alla personale buona volontà nella continuazione della vita del M. Senza dare indicazioni specifiche, richiamo alcuni semplici elementi che risultano dal patrimonio di idee e di esperienza del M., a cui non dovremmo dimenticare, io penso, di far riferimento.

Fin dal 1° congresso del M., dicembre '66, veniva fissata la seguente caratteristica della NV che orientava sulla funzione del M.: « La NV si presenta, oggi in modo culminante, come antitesi ai maggiori mali: la guerra e il folle riarmo, l'assolutismo oppressivo dei governi, lo sfruttamento delle moltitudini povere, la chiusura individualistica egocentrica e disperata. Perciò essa sta alla punta estrema del vecchio mondo più di ogni altro preteso, grossolano e superficiale estremismo ». E si aggiungeva, contro le continue tentazioni verso questi altri estremismi: « Se non si ha una interiore e sicura "persuasione", si scivola fuori della NV, perché si ritengono più importanti altre cose ».

In rapporto al modo di operare del M. a confronto dei partiti politici, capaci nella loro « concretezza » di raccogliere intorno a sé larghe masse, si precisò nel 2° convegno del '67: « Va chiarito che la "concretezza" dei partiti politici usanti metodi e strumenti affatto diversi dai nostri, non può servire da modello per la nostra attività pratica: i partiti tendono in prima istanza alla conquista del potere politico, anche se con mezzi discordanti e opposti ai fini perseguiti; il MN si preoccupa invece del potere civile (che poi rifluisce nel potere politico e lo informerà di sé), procedendo con mezzi e realizzando via via quegli strumenti che sono prefigurazione e determinazione in atto dei fini propugnati. Per capire la posizione "politica" del M., deve quindi essere tenuta ben presente la sua caratteristica qualità nonviolenta; dobbiamo riconoscere — e accettare con coraggio — che l'attuale posizione di partenza del M. non può non essere che di estrema minoranza, appunto per

la novità e singolarità dei suoi principi e modi di atteggiarsi. Con questo "limite" intrinseco ai nostri principi costitutivi, dobbiamo accettare anche un'altra condizione limitante in questo momento iniziale di sviluppo del M.: e cioè che il lavoro si venga fondamentalmente esprimendo nell'elaborazione e presentazione dei concetti e dei problemi più generali, soddisfacendo al naturale processo secondo cui è dalla consapevolezza dell'orizzonte storico ideale che prende forza e si sviluppa l'azione pratica ».

Sembrerebbe allora di poter dire che la funzione centrale e preliminare del M. sia, in questo momento ancora iniziale, embrionale di lavoro, una funzione culturale, quella che con altro termine si definisce ora di coscientizzazione. Tanto più quest'opera si presenta attualmente favorevole, ora che, perlomeno nella nostra area europea, si manifesta una crisi pressoché totale delle tendenze alla rivoluzione politica e sociale condotta con la violenza. La nostra funzione è quella di indicare, almeno al livello culturale, la conseguenza a cui deve condurre questo rifiuto della violenza, conseguenza che, se non vuole significare diminuzione della tensione rivoluzionaria e caduta nel riformismo e nel semplice legalitarismo, trova il suo sbocco direi naturale nel metodo nonviolento.

Circa interventi su problemi specifici. Io sono assolutamente convinto che, in rapporto alle nostre esiguissime forze attuali, noi non possiamo presumere di correr dietro alla gran massa dei problemi così come è dei grossi partiti. Il nostro non può che essere un lavoro di sollecitazione e di aggiunta, puntando cioè non sull'estensione, ma eminentemente sul rigore e la qualità delle nostre posizioni e interventi.

A parte il campo di azione antimilitarista, su cui non mi pare che ci sia volontà di abbandonare da parte di nessuno di noi (ma dovremo discuterne per definirne i contenuti e le modalità, specie in rapporto alla LOC), siamo in condizione di impegnarci in un secondo campo di azione, nel maggior numero possibile tra noi, in modo che questo divenga un settore che investe il M. nel suo insieme? Facemmo un convegno su « Nonviolenza e lavoro di quartiere »: c'era l'impegno, da parte di chi localmente ci lavorava, di andare avanti in questa ricerca e collegamento, per farli diventare un tema e un impegno generale del M.; non se ne è avuto alcun seguito. Si parlò anche di controscuola, e c'era chi aveva assunto l'incarico di valorizzare questo settore di iniziativa, recensendo quei controscuola che operavano in un orientamento nonviolento e attuando un collegamento che poteva venire assunto e sostenuto dal M.: la cosa è restata al livello di buoni propositi. Più in generale nei riguardi del settore della scuola, veniamo sostenendo di avere qui una preminenza dottrinale rispetto a qualsiasi altro gruppo; molti tra noi sono studenti e insegnanti: sarebbe da vedere con estremo favore un avvio di lavoro a contatto col mondo della scuola; oltre che per i più ovvii motivi, questo lavoro sarebbe di estrema utilità nel reperire aderenti e simpatizzanti in un tale ambiente che più di ogni altro consente alle persone tempo disponibile.

Quanto alle strutture organizzative, io non vedrei che, nella nostra esiguità numerica, ci siano da fare mutamenti sostanziali. Ritengo che senz'altro debba essere mantenuta l'iscrizione individuale sia che si tratti di persone isolate, sia di quelle che operano in un gruppo locale, il quale gruppo può ben disporre di un numero più largo di aderenti, anche se non iscritti al M. Il Comitato di Coordinamento è da mantenere assolutamente, formato da esponenti di gruppi locali o da singoli particolarmente impegnati e preparati. Tra i membri del C.C. eletti dall'assemblea, viene dall'assemblea stessa prescelto il segretario del M.

Il dibattito congressuale

Per un orientamento nella lettura, il resoconto è stato suddiviso in settori, ciascuno dei quali porta il titolo dell'argomento che è stato trattato *prevalentemente* (non quindi in via esclusiva) negli interventi contenuti nel relativo settore.

Base ideologica e ruolo del Movimento

GIANNOZZO PUCCI — (Dà lettura di uno scritto che riportiamo a parte dopo questo resoconto. In sintesi egli sostiene valido il rifiuto della delega nell'esercizio del potere politico, la presa di coscienza della non-neutralità della scienza e della tecnica. Come specifici temi della NV indica: la riappropriazione dell'ambiente e della salute, la lotta contro la costruzione delle centrali nucleari, e come obiettivo la riconversione degli uomini, specialmente i giovani, alle cose primarie, al lavoro agricolo e artigianale in una dimensione comunitaria).

LUISA SCHIPPA — Questo mio intervento vuole solo richiamare l'attenzione su taluni argomenti già emersi nel dibattito pre-congressuale svoltosi su A.N. e che ritengo utili all'attuale dibattito. Richiamo in particolare: 1. l'articolo di Drago (n. 9-10/75) che poneva, tra l'altro, queste domande: hanno i nonviolenti un ruolo politico nella società italiana; si può programmare un'attività costante, una presenza puntuale nella vita politica italiana da parte dei nonviolenti; come fare per coinvolgere le masse in decisioni che le responsabilizzino in prima persona e se ne assumano le conseguenze?; 2. lo scritto di J. Van Lierde (n. 3-4/76) nel quale viene indicato, tra i ruoli dei nonviolenti, quello di ricordare alle sinistre, pur sempre nostre alleate, che vi sono dei vicoli ciechi da non ripercorrere, delle necessarie rotture da realizzare, e una tradizione da non perdere, di cui l'A. è forse la gemma più brillante; 3. la traduzione del cap. III del documento del MAN francese *Une non-violence politique*, con i seguenti punti di estremo interesse: necessità di una rivoluzione culturale quale sintesi delle indispensabili rotture in tutti gli aspetti della vita sociale, da cui l'educazione e la mobilitazione delle moltitudini alla massiccia trasgressione della legalità borghese utilizzando a ciò sia un proprio lavoro dal basso, sia le forze progressiste e i momenti istituzionali tradizionali.

ANGELA MARASSO — Vorrei sottoporre all'attenzione dell'assemblea alcune indicazioni che compaiono nell'introduzione allo stesso documento citato del MAN; esse riguardano: 1. la chiarificazione che il movimento nonviolento non si possa limitare all'enunciazione di presupposti morali, filosofici o religiosi, ma che debba esplicitare il problema dell'efficacia politica dei metodi nonviolenti, il che significa l'elaborazione di una strategia per la creazione di una società socialista in cui inquadrare le singole iniziative; 2. il superamento della dimensione individuale nella ricerca di forme di vita alternative, atteggiamento chiaramente insufficiente perché il fattore centrale rimane l'organizzazione collettiva. (Non vi è cambiamento credibile se non passa anche per la rivoluzione delle strutture, che non può essere solo la somma dei cambiamenti della vita degli individui); 3. la puntualizzazione sui fini, perché se è vero che la NV si basa sull'intuizione che il fine è nel mezzo come l'albero nel seme, è altrettanto vero che occorre conoscere quale albero si vuol far crescere. Detto questo si

pone il problema di quale relazione debba esistere tra movimento nonviolento e partiti della sinistra e sindacati. L'analisi del MAN non è in funzione di un nuovo partito della sinistra, ma è in primo luogo di chiarimento all'interno del movimento, in secondo luogo di lievito dell'intuizione originale della NV politica all'interno dei raggruppamenti della sinistra. Questo oggi è possibile perché nei gruppi dell'estrema sinistra sono maturate molte istanze che, se anche non ne portano l'etichetta, sono comuni a quella della NV: rifiuto della delega, socialismo autogestito, ecc.

Voglio inoltre accennare ai due punti di riferimento emersi nel nostro dibattito: il PR e le esperienze alternative esemplificate nell'Arca. Per quanto riguarda il PR mi pare che anche se certamente ha avuto un ruolo positivo in molte battaglie civili e che è l'unico partito che parla esplicitamente di NV, abbia un grosso limite per il tipo di lavoro che conduce, di identificare cioè i metodi nonviolenti con le azioni individuali o di piccoli gruppi — gli scioperi della fame di Pannella ne sono un esempio —: la gente che sente parlare di NV e vede le azioni del PR tende così a identificare come unici metodi nonviolenti quelli dello sciopero della fame e altre azioni di tipo individuale. Per quanto riguarda le esperienze tipo Arca, anche se ho trovato abbastanza interessante la relazione di Giannozzo, su alcune cose non mi trovo d'accordo; per es. a me pare che egli puntualizzi solamente il momento alternativo del M. mentre manca una mediazione tra esso e la gestione collettiva; se non avviene questa mediazione c'è il pericolo di una fuga e di una mancanza di strategia concreta che porti ad uno sbocco collettivo le soluzioni alternative.

GIANNI BOTTINO — Una situazione abnorme è che circa metà degli iscritti al M. sono attivi soltanto nel pagamento di un piccolo contributo. Dobbiamo superare questo stato di estrema indeterminatezza nell'impegno, insistendo nonviolentemente affinché questa responsabilità si tramuti in opere concrete; tuttavia, pur ricordando a questi militanti inerti che il M. si aspetta da loro ben precise cose, non dovremo lasciarli nelle grane di non sapere esattamente cosa fare, ma aiutarli a nostra volta anche a costruirsi dei loro piccoli centri dove potrebbero attuare delle sia pur piccole realtà.

Rispetto alla domanda se dobbiamo continuare a esistere come M., farei questa considerazione. La funzione didattica importantissima del '68 mi sembra che sia stata quella dei gruppi largamente informali, gruppi con una ricchezza di proposte, di dibattito, dove veramente si imparava una certa terminologia politica, si imparava a svolgere e a prendere anche delle iniziative in proprio. Ora i gruppi della sinistra extraparlamentare tendono sempre meno a svolgere questa funzione e invece si rivolgono all'aspetto più partitico, più di gestione nelle Regioni e adesso nel Parlamento. Ed invece quello spazio non dovrebbe rimanere scoperto, è uno spazio secondo me di crescita importantissima: il movimento giovanile è decresciuto molto, a mio parere, perché sono venuti meno anche questi momenti di stimolo, di avvicinamento prepolitico a una fase successiva politica dei giovani. Quindi credo che il M. abbia qui un suo ruolo, per il suo taglio peculiare attento alla

realtà di base, attento alla effettiva crescita culturale, e direi anche non interessato a monopolizzare gli sviluppi successivi che una persona può avere.

Sulla più generale funzione culturale del M., direi questo. Ci sono all'esterno dati nuovi: si parla di eurocomunismo, di svolta autogestionaria del partito socialista, di nuova sinistra, si parla di realtà in continuo cambiamento. Vi sono in ciò molti fermenti di tipo genuinamente nonviolento, però sono soltanto impliciti; c'è incomprensione e difficoltà di dialogo con certi movimenti riguardo alla NV. Una funzione culturale importantissima nostra deve essere quella da una parte di chiarificare in maniera rigorosa e approfondita i nostri contenuti e posizioni, dall'altra di interrogare sui nostri temi altre forze politiche, con una funzione maieutica nei loro confronti. Interrogarle in prima persona: sindacalisti tipo Delpiano il quale ogni tanto butta lì la NV del sindacato, che vengano a dirci in che cosa concretamente consiste, come la intendono; che vengano a dirci dirigenti o militanti del PDUP come intendono la loro tensione di base; ecc.

Tutto questo interessa molto la nostra stampa, che dovrebbe costituire il nostro amplificatore. Ora, circa *Satyagraha*, credo che il suo tipo di notizia, la veste stessa siano molto scadenti; dal canto suo A.N., impoverita per di più delle notizie confluite in *Satyagraha*, resta come sempre con difficoltà di penetrazione. Io trovo estremamente valide le esperienze nella stampa degli amici francesi, e quindi chiedo se è possibile una revisione di uno dei nostri due periodici nella veste di *Alternatives non-violentes* (basato prevalentemente su numeri monografici, che affrontano temi in maniera organica e con contributi a più voci), mentre l'altro periodico evidentemente dovrebbe svolgere la funzione completa, come *Combat Nonviolent*, di rappresentare il M., sia come informazione sia come presa di posizione.

TONINO DRAGO — Esattamente due anni fa ci siamo visti a Firenze per l'ultimo congresso. Certamente meno della metà delle persone di adesso erano presenti allora, e anche questo ricambio che c'è nel M. rende difficile la discussione dei problemi di fondo perché la memoria dei fatti comuni del M. è partecipata da pochi. Così come abbiamo riconosciuto due anni fa, il M. doveva ricalificarsi perché si era in un momento particolare. Si verificavano due grossi fatti, cioè il passaggio da una o.d.c. singola ad una o.d.c. collettiva politicizzata, e il fatto che bisognava corrispondentemente passare ad una politica dell'o.d.c. e del S.C., e quindi in prospettiva a una vera e propria politica nonviolenta della quale l'o.d.c. fosse una parte e non il punto caratteristico fondamentale. Questo è il passaggio che stiamo subendo tuttora, che vede appunto la dialettica fondamentale in termini di vecchio antimilitarismo e vecchia lotta di classe che devono superarsi per diventare una nuova lotta di classe e un nuovo antimilitarismo.

Pertanto, due anni fa si pensava di riqualificare il M. su due direzioni specifiche, una teorica e una pratica. La direzione teorica era l'apertura di un dialogo con le forze di sinistra; il convegno «Marxismo e Nonviolenta» che abbiamo tenuto nell'aprile del '75 è stato al riguardo senz'altro positivo; ma non è stato raggiunto l'obiettivo della più ampia diffusione pubblica del confronto, e questo mi sembra un dato abbastanza pesante perché doveva aprirsi un dialogo nel quale non ci sentivamo affatto col complesso di inferiorità verso le altre forze, sapevamo anzi di poter esprimere un serio discorso che aveva bisogno di essere portato avanti anche da loro sia teoricamente che praticamente.

La direzione di sviluppo pratico era le-

gata al fatto che da alcuni mesi era iniziato il S.C., ma gli obiettori non sapevano bene che cosa dovevano fare e c'era quindi bisogno di un'opera di qualificazione del S.C. Tenemmo quindi a ottobre del '75 un convegno, in cui indicammo come lavoro qualificante del S.C. il lavoro di quartiere. Però di fatto le cose non hanno marciato, perché è successo che il baricentro dell'attenzione del M. si è spostato sui rapporti con la LOC e il PR, con tali divergenze e contrasti per cui nella LOC ognuno era cane sciolto, faceva politica da sé. L'esito è che i 500 obiettori che hanno fatto domanda l'anno scorso non hanno avuto alcun coordinamento, sono persone sbandate preventivamente e sono sbandate quando entrano nel S.C. (la LOC dice loro nulla o poco). La nostra linea politica di S.C. poteva benissimo essere minoritaria, non c'è nessun problema di avere tutti i 500 o 600 obiettori, l'importante è creare delle realizzazioni valide di S.C.; il non essere riusciti nella pratica a fare questo, per me è una sconfitta storica. Nella situazione attuale di inefficienza della LOC (anche se la segreteria è stata rinnovata), di disgregazione del movimento degli obiettori, di pressione sugli obiettori da parte di una serie di forze, di perdita di potere nei confronti del Ministero della Difesa, è molto difficile recuperare il discorso sul S.C., e quello che si può fare al massimo è di creare delle minoranze combattive. Io credo che forse una tappa in questo senso potrà essere la creazione di un collettivo di obiettori che si autogestiscono il S.C. sui temi molto precisi; così come si è fatto due anni fa in Francia, quando un gruppo di obiettori ha occupato la fattoria del Larzac e ha impostato il discorso della difesa popolare nonviolenta legata al Larzac.

Tornando alla situazione generale nostra, il fatto è, come dicevo, che sulle due linee di qualificazione del M. teorica e pratica (dibattito marxismo-nonviolenta e sviluppo del S.C.) è passato un rapporto con LOC e PR come rapporto assorbente totalmente le nostre energie. C'è qui il problema di aver stabilito un impegno col PR che non è stato mai discusso; ci troviamo in una situazione che i giornali, i materiali di propaganda nelle ultime elezioni hanno citato il M. e non abbiamo mai discusso di questi fatti. Questo rende difficile il dibattito oggi: noi ci troviamo con una realtà che non sappiamo bene nemmeno fino a dove si estende, non sappiamo con esattezza i confini del rapporto tra M. e PR; io non ne ho idea; se qualcuno ce l'ha sarebbe meglio esprimerla, perché altrimenti è impossibile discutere.

A questo punto ci vuole una riflessione di fondo su quello che è stato il senso del M. in Italia. Pur non essendo l'unico — c'è il MIR e l'MCP — il M. era il più attivo tra tutti, nel senso che Pietro Pinna ha avuto una grande mobilità, con grandi sacrifici personali, una grossa capacità di intervento che forse non avremmo trovato in nessun altro nonviolento; questo faceva di Pinna il punto nodale cui convergere quando c'era un'azione da svolgere. Il M. ha anche un'altra caratteristica: mentre il MIR è a sfondo religioso, il M. non ha una caratterizzazione in proposito; ognuno può personalmente averla, ma non ne fa un problema di M. In questo senso il M. è stato il centro nodale per una politica unitaria dei nonviolenti. Ciò bisogna ripensarlo anche alla luce dei fatti attuali, nel senso che, se il M. viene a stabilire dei legami col PR e non si sa fino a che punto si estendano, qual'è questa politica unitaria?; dove va a convergere?; ne controlliamo noi gli obiettivi? C'è da fare un discorso delicato che ci coinvolge tutti, e particolarmente Piero; ci coinvolge tutti, perché se Piero è così è perché egli ha rappresentato il M. che eravamo noi tutti, e, nella misura in cui ha compiuto certe cose, è anche di-

peso dal fatto che noi non le abbiamo compiute. Sono dieci anni che Piero assume su di sé tutto il M.: è lui che fa tutto. A Piero si è aggiunto il Comitato di Coordinamento, ma sta di fatto che l'attività fondamentale, le decisioni fondamentali, dipendono da lui; ha avuto un peso che non augurerei a nessuno. Questo fatto rende difficile a Piero un discorso chiaro sul M. La relazione che ha fatto ieri dimostra che Piero e il M. sono strettamente identificati; questo dipende dal fatto che il M. in questi anni è andato avanti in una certa maniera; il M. si è sviluppato, si è ampliato, ma tutto convergeva su Piero. Dalla relazione di ieri, in cui si metteva in crisi tutto il M., io non sono riuscito a capire che cosa Piero pensi del M., che cosa pensi della NV. Oggi non si può essere nonviolenti perché si è una costante della storia: pur sapendo del passato nonviolento di Piero, vorrei sapere come, oggi, Piero intende la NV. Se egli si dimette da segretario del M., non so che ruolo avrà, in che senso parteciperà alla vita del M. In particolare, nel momento in cui un PR si pone come il gruppo nonviolento italiano prevalente, si tratta di capire che ruolo abbiamo noi, come gruppo; mi sarebbe piaciuto di capire anche da Piero che cosa pensa lui in relazione a questo.

E' quindi necessario a questo punto verificare se abbiamo la capacità di darci una struttura che renda possibile il lavoro tra di noi; e perciò bisogna che tutti ora si pronuncino.

PINNA (dopo un indugio nel dibattito, per la cui prosecuzione si guardava ad una sua presa di parola) — E' ben giusto ciò che dice Tonino all'ultimo, che tutti parlino. In verità io gli avrei fatto subito un rilievo: quando per metà del suo intervento si sente denunciare l'identificazione per tanti anni del M. con Pinna, e poi invece condiziona le nostre cose al fatto che io dica quali sono le mie idee e atteggiamenti sul futuro del M., qual'è la mia idea e posizione nei riguardi del PR, ecc. ecc., ancora una volta mi si ruolizza in questa posizione leaderistica nel M. Comunque la cosa che mi soddisfa è che egli sollecita tutti quanti noi qui a dire quali sono le proprie idee e che cosa vogliamo. Così non voglio prendere subito la parola, per lasciar sgombro e non influenzare il campo, come di proposito non ho voluto dire in partenza nella relazione quelle che erano le mie idee sul futuro del M., limitandomi a dare degli spunti generici.

MATTEO SOCCIO — Mi trovo a constatare una situazione che continua nel M., se non altro con una continuità di problemi. E' da anni che ci incontriamo e da anni discutiamo gli stessi problemi e affrontiamo le stesse difficoltà. L'unica novità è che Piero ha ora deciso di rompere col suo ruolo tradizionale di tenere tutto nelle sue mani il M. e chiede la responsabile partecipazione di tutti e la fine della identificazione del M. con la sua persona. I problemi posti da Tonino non sono neppure essi nuovi; perciò io vedo le critiche che si fanno al M. soprattutto come autocritiche. E' chiaro per me che il problema fondamentale è la mancanza di omogeneità ideologica e politica; per questo esistono i problemi ad es. di come ci collochiamo col PR, con le altre sinistre, ecc.; è questa anche la ragione per cui i nonviolenti, sia nei congressi LOC sia nei momenti elettorali e in tanti altri, si comportano in modo molto diverso. Altrettanto per la stampa, dove molti di noi confondono la libertà di espressione con la libertà di pubblicazione, cioè di accogliervi tutto. E' giusto il pluralismo, ma che significhi ricerca, aumento di chiarezza, non di confusione. Poiché abbiamo bisogno di omogeneità, di una linea del M., il giornale non può essere il recipiente che raccoglie tutte le idee che circolano a piacere sulla NV.

Per quanto riguarda gli obiettivi, il M.

ne ha, soltanto che, al momento pratico, li dimentica perché non ci sono gruppi, non c'è chi agisce, non c'è unità. E' per questa ragione che abbiamo sempre e soltanto come tema l'A., e poi anche vi facciamo sempre di meno; ma abbiamo pure gli obiettivi della continua coscientizzazione delle masse, del rapporto tra mezzi e fini, del metodo della NV; non riusciamo a fare controcoltura, perché ci manca un organo di stampa adeguato per la carenza di impegno comune a collaborarvi e a diffonderlo.

Il problema è di sapere se il M. deve restare un gruppo di persone che hanno in comune soltanto certi principi ideali, oppure se deve diventare un gruppo omogeneo alternativo con una sua linea politica. Io credo che se il M. riesce a trovare un'omogeneità ideologica, trova anche unità politica. Perché le iniziative ci sono: dall'A. al S.C. al lavoro di quartiere alla diffusione delle tecniche nonviolente; come M. di rivoluzione culturale, dobbiamo anche interessarci della scuola, perché questa è l'istituzione dove si formano le mentalità e quel solidificato sistema che noi nonviolenti vogliamo rompere.

Ma insieme con tutti questi, c'è il grosso problema della natura della nostra militanza personale. Ho l'impressione che il M. oggi sia prevalentemente costituito di persone non attaccate a nessuno, che vogliono stare qui e là e si esimono quindi dal fare scelte precise. Così poi avviene in tante occasioni che chi tra noi fa queste scelte, si espone al linciaggio, ora da una parte ora dall'altra, proprio dalle suddette persone. E' questo tipo di militanza aleatoria e individualistica che pregiudica l'unità e la forza del M.

Circa la mia candidatura nelle liste radicali, io l'ho fatto nel criterio della libera aggiunta, solo per portare in questo ambito le tematiche della NV. Io credo che invece di evitarla, noi dovremmo intensificare in questa luce la nostra vicinanza con l'area radicale, che di NV sa in realtà poco ma che vi è predisposta, ben più che non l'area dei gruppi marxisti. (n.d.r.: viene omessa una lunga parte sul rinnovamento della stampa, che troverà spazio in un numero successivo di A.N. in cui si esporranno tutte le idee al riguardo).

ALFREDO MORI (coordinatore dei lavori congressuali) — Circa l'intervento di Soccio che ha parlato di NV come libera aggiunta, bisogna precisare in che ambito la si fa. Perché se libera aggiunta significa schierarsi con un partito, secondo me questo è affossare un movimento. Una vera aggiunta del M. è quando ci si fa carico di un proprio patrimonio culturale e lo si esprime, attraverso i propri scritti e iniziative; ma se l'aggiunta è dire: a questo punto io scelgo di fare l'aggiunta nonviolenta in questo partito, il M. perde di senso nel dibattito politico.

SOCCIO (interrompendo) — No, diventa un'aggiunta sprecata perché si omette di qualificarla nella sua portata nonviolenta. L'aggiunta che ho fatto al PR al momento elettorale l'ho fatta pesare come nonviolenta; altri, per altri partiti, hanno fatto la stessa cosa?

DAVIDE MELODIA (in una fase di arena-mento del dibattito) — Io ho imparato che quando uno di noi ha intuito una cosa e vuol farla, è sbagliato pretendere che subito tutto il M. lo sostenga, anche perché non è possibile che tutti gli altri vedano subito le cose dall'angolazione di chi per primo le propone. Così ho capito che dovevo cominciare da me, ad es. per la Lega Nonviolenta dei Detenuti; ed ho visto che dal centro il M. non mi ha ostacolato, anzi mi è stato detto: se te la senti, fallo, per ora non possiamo che darti una mano tra tante altre cose da fare; ma poi crescendo

Strategia globale

l'iniziativa, l'insieme del M. capirà meglio e sarà portato a prestarvi la dovuta attenzione e a farsela propria.

PUCCI — Noi dovremmo riuscire a chiarire almeno un punto: se cioè il M. debba essere solo culturale, semplicemente di informazione-formazione del metodo nonviolento per condurre le lotte politiche e per un certo stile nelle istituzioni, con un ruolo quindi di semplice aggiunta ad altri e ad altro; oppure se il M. deve essere autonomo, con una sua propria concezione globale — anche se vi mutua alcuni aspetti di altre posizioni ideologiche —, con una propria linea e propri obiettivi.

NICOLA TERRECCIANO — Credo che sia indispensabile avere un'area autonoma da parte nostra, che il M. si caratterizzi per i suoi elementi nuovi, quello ad es. della necessità che il cambiamento delle strutture sia accompagnato dal cambiamento della coscienza individuale. Fare una semplice aggiunta sarebbe un livellamento, una dispersione nient'affatto produttiva. Naturalmente, lavorando sui nostri obiettivi specifici, non v'è da abbandonare il contatto con le altre forze progressiste, che vanno tutte appoggiate, in quelle loro iniziative che riteniamo giuste.

PINNA — Mi sembra che vengano presentate qui le due posizioni di autonomia e di aggiunta come divergenti, che invece si possono e si debbono unificare. Intanto c'è il fatto che il M., se è un'organizzazione a sé stante quale è stata finora, è per ciò stesso autonomo. Il M. ha la sua propria fisionomia, la sua caratteristica, e anche una sua autonoma concezione globale della società alternativa che si vuole costruire. Questo punto lo abbiamo discusso e chiarito da tempo nel M., dopo che per molti anni si diceva: tutto sommato, la NV ha una visione finale della società identica a quella di altre correnti ideologiche; per cui nei confronti ad es. del marxismo, si vedeva la NV soltanto come mera aggiunta di tecniche, di metodologia della trasformazione, ma in quanto al risultato finale c'era un'assoluta coincidenza; e invece abbiamo chiarito che anche rispetto a ciò restavano distinzioni sostanziali.

Sul piano pratico tuttavia, del lavoro che compie, il M. non è una formazione che possa avere la pretesa, in questo suo momento iniziale scarso di persone e mezzi — la NV sta appena nascendo, in assaggi, esperienze limitate e disorganiche che si fanno qui e là nel mondo, senza disporre neanche di una dottrina definita e sistematica, quel riferimento preciso di cui possono disporre ad es. i cristiani nel Vangelo o i marxisti nel Capitale —, di aspirare ad esplicitare un'opera che investa tutti i campi e problemi riguardanti la trasformazione generale della società. Su questo piano dico perciò che, pur disponendo di una sua autonomia — concettuale e organizzativa —, gli interventi pratici del M. non possono essere che limitati, di aggiunta originale alle proposte e lavoro altrui. Salvo un'altra aggiunta: quella, sempre in piccoli parziali settori, in cui si riesca ad elaborare esperienze che siano già tipicamente caratteristiche di quel tipo di vita e di società che noi auspichiamo da un punto di vista nonviolento.

In questa nascente condizione di fatto, ecco perché anche i gruppi nonviolenti di altri paesi, specialmente dell'area occidentale, hanno trovato attorno al tema dell'A. in generale e nell'azione per l'o.d.c. il terreno su cui muoversi. Questo così è un nostro campo specifico, di aggiunta ad esempio alla sinistra che fin dai suoi inizi vedeva nell'A., poi abbandonato, uno dei suoi elementi fondamentali. Quindi uno dei compiti del M. è adesso questo: di mettere in rilievo il dato antimilitarista per farlo recu-

perare alla sinistra, che ripeto aveva enucleato posizioni dottrinali e analisi presoché compiute, individuando nell'istituzione militare e nel militarismo uno strumento della classe borghese, opposto agli interessi della classe operaia. La questione autonomia-aggiunta è dunque chiara ai miei occhi; non trovo che vi sia conflitto tra i due termini: abbiamo una nostra autonomia, di concezione della società futura, di strumenti di critica e analisi della società attuale per effettuarvi interventi, però non possiamo in questo momento realizzare altro che un lavoro di aggiunta, perché non ne abbiamo al presente le forze e neppure dei compiuti, sicuri strumenti dottrinali di inquadramento e sostegno di un'opera generale.

(Su una interruzione di Pucci, Pinna aggiunge). Da anni abbiamo tolto dal nome del MN l'espressione «per la pace» che lo accompagnava, perché poteva darne un'immagine riduttiva, di un gruppo esclusivamente interessato all'aspetto dell'opposizione alla guerra, mentre invece per noi nonviolenti essa è collegata al processo di trasformazione generale, politica sociale culturale. Restava tuttavia un problema: poiché pur non relegando l'interesse del M. al solo campo antimilitarista, si trattava di delimitare, tra le numerose istanze presenti nel M., un impegno comune. Infatti sono cento le istanze diverse presenti al nostro interno; e ciò è giusto e valido, perché come sempre abbiamo detto, la nonviolenza è un orientamento, con ricerche e sviluppi, una costruzione continua, aperta a una sempre più espansa creatività. Così è naturale ed è bene che ci sia chi si applica ad esigenze particolari, comunitarie pedagogiche ecologiche vegetariane ecc. Tuttavia c'è insieme la necessità, se vogliamo far corpo, di determinare un terreno comune, un interesse e un lavoro unitari accettabili da tutti e in cui tutti possono dare il loro contributo, in modo da sentirsi solidali e compartecipati nel dare consistenza e forza unitaria al M. Questo terreno comune è stato e può continuare ad essere l'A., in cui già ci riconosciamo e operiamo tutti; e potremmo trovare al più un secondo campo di attività comune.

Ma voler correr dietro e assumere di colpo le più varie istanze, vorrebbe dire per il M., data la sua carenza di energie e mezzi e anche di preparazione specifica su di esse, una condanna alla superficialità, all'inconcludenza, alla paralisi, con la perdita di quell'una o due cose che invece è possibile sostenere insieme.

Ciò non significa affatto imporre una posizione e un impegno totalitari, che escludano cioè ogni altra istanza di singole persone e gruppi. Come atteggiarci allora a loro riguardo, che ripeto non sono da smorzare ma anzi da sollecitare, perché costituiscono un arricchimento del M.? Non c'è, come diceva anche Melodia, che da portarle avanti in proprio sempre collaborando al lavoro centrale del M., vedendo il valore, proprio in funzione della loro crescita, di un lavoro minimo di tenuta del M. e di partecipazione ad esso: perché attraverso questo dato organico ci è fornita la possibilità di una valorizzazione e sostegno di quelle istanze, in un primo momento diffondendone la conoscenza attraverso i nostri ordinari momenti di incontro e strumenti di stampa, ed essendo possibile nell'ambiente propizio del M. trovarvi subito altre persone disponibili a collaborare all'iniziativa. Se questa assemblea vuole andare avanti costruttivamente nella discussione, deve procedere all'individuazione di questo terreno minimo di lavoro comune e all'accertamento della sua possibilità di realizzazione: io credo che ciò esista, partendo non da zero ma dal punto uno del capitale già acquisito: di idee, di esperienze, di iniziative, di strutture, di conoscenza e affiatamento tra noi.

ALBERTO L'ABATE (a un punto morto del dibattito, e dopo esser stato fissato che la discussione si svolgesse sui temi distinti e successivi del ruolo del M., programma di lavoro, organizzazione interna) — Preliminare ad ogni discussione di linea e di accordo operativo è l'individuazione del modello di società a cui si vuole arrivare. Ci stanno di fronte eminentemente due modelli di gestione della società: quello occidentale, che vorrebbe passare come impostato sulla libera iniziativa, ma che in effetti si realizza secondo una pianificazione monopolizzata dai gruppi dominanti (nella cui logica rischiano di essere coinvolti i sindacati); e il modello del collettivismo statale dei paesi dell'Est in cui c'è la pianificazione burocratica, tutta imposta dall'alto.

Per noi nonviolenti c'è l'esigenza di un diverso modello — avvertito anche da settori della sinistra —, in cui la necessaria pianificazione dello sviluppo si realizzi come punto d'incontro tra le istanze di base e quelle della coordinazione di vertice. In questa diversa direzione verticale è essenziale anche una nuova direzione orizzontale, cioè impostare su basi nuove il rapporto tra industria e agricoltura, tra città e campagna. Nelle lotte di valorizzazione delle istanze di base, possiamo appoggiarci a quelle già avviate nei due campi: economico — autoriduzione, mercatini rossi, ecc. —, e dei diritti civili — esemplari le campagne per il divorzio e l'aborto —; lotte che hanno messo in opera lo strumento per noi fondamentale delle tecniche nonviolente, quale la disobbedienza civile.

PUCCI — Proprio in considerazione dell'esigenza di un modello globale alternativo, occorre considerare attentamente il momento tattico, le singole lotte le quali devono risultare funzionali ad una ben determinata strategia globale. Singole lotte come quelle indicate da L'Abate, anche se apprezzabili in se stesse, risultano effimere in quanto prive di un riferimento strategico; sono semplici spazi che si aprono momentaneamente e che poi spariscono. Affinché questi spazi si affermino con sostanza e continuità, occorre che si appoggino su realtà di vita popolare che già prefigurino il modello alternativo a cui si tende.

DRAGO — Dopo molto sforzo il dibattito riconosce che ci sono posizioni diverse nel M.: una posizione tipo PDUP, una tipo l'Arca e una tipo radicale. Siamo riusciti a chiarire che non facciamo gli stessi discorsi sulla NV, che il M. non ha un'ideologia nonviolenta definita e unitaria. Questo non significa che non si possa lavorare insieme, come M. di iniziative unitarie. Bisogna a questo punto chiarire: vogliamo che il M. scelga di portare avanti una delle tre posizioni (cosa che mi sembra palesemente assurda), oppure tutte e tre? Nella seconda ipotesi, avremmo allora da fare un salto nel dibattito, per individuare un programma comune di lavoro sul quale polarizzarci. La domanda di fondo è ancora una volta quella dell'esistenza del M., perché e in che termini.

PINNA — Se ora prendo la parola è soltanto per richiamare quella condizione — moralistica direte voi, non politica — che dopo l'esperienza dei rapporti trascorsi, ritengo indispensabile per il lavoro del M. La condizione è quella dell'accertamento dell'impegno personale e solidale di tutti noi, prima e al di là di tutti i discorsi teorici. Sarebbe che tanti dei discorsi fatti qui presentino posizioni e realtà nuove, che quindi esigono una doverosa considerazione. Per chi conosce un minimo il M., e tanto più per chi da suo membro dovrebbe seguirne le idee e il lavoro, sono invece cose

vecchie e scontate. Orientamento socialista, esigenza di una diversa qualità di vita, sviluppo di comunità, controllo dal basso, autogestione: sono posizioni che, quando si sia mancato di rendersene conto attraverso i nostri numerosi scritti e dibattiti, dovrebbero esser perlomeno note all'ultimo degli iscritti al M. in quanto fissate nella nostra stessa Dichiarazione ideologico-programmatica. Non è allora ammissibile condizionare un congresso tornando sempre su cose ridette, da cui anche — come sta qui accadendo — tornare indietro a discutere tutto da zero, a rifare i principi primi, la filosofia del M. Ciò non compete ad un congresso (in esso al più ci si può concedere una minima parte di tempo per l'approfondimento di un concetto o posizione particolari), che ha invece il compito di mettere a punto la politica pratica (non la strategia globale) del M., cioè programma, strutture e mezzi per la prosecuzione del lavoro.

Se a oltre dieci anni di vita del M., e dopo che molti di noi vi sono iscritti, siamo ancora perplessi sull'esistenza stessa del M., sul suo perché, ciò dipende a mio giudizio non tanto da una deficienza oggettiva di visione generale, di linea politica e di iniziativa, quanto da una deficiente presenza soggettiva nella vita del M., al livello della conoscenza, della militanza, della corresponsabilità. Se idee e programmi sono l'avvio all'interesse delle persone, è solo poi dall'impegno delle persone che idee e programmi — per quanto elaborati e accattivanti essi siano — vivono e si sviluppano. Avendo avvertita questa grave, decisiva carenza interna (ora che ancor più crescono sul M. responsabilità e oneri ideali e pratici), mi sono proposto aprendo il congresso di porre questa istanza come prioritaria e fondamentale, fino a indicarla come condizionante la prosecuzione stessa della vita del M.; ciò al fine di stimolare tutti cui il M. sta a cuore, ad investirsene della doverosa indilazionabile corresponsabilità. Questo atteggiamento continuo a propormelo nel corso stesso dei lavori congressuali, deliberatamente alieno dall'incrementare le parole del dibattito ideologico, senza vederne poi l'esito pratico, cioè chi si faccia carico della sua messa in opera.

Temerei, se stessi a esprimere le mie idee — visione, linea, programma — circa il M., di ricadere nella impropria, angusta e contraddittoria situazione che ci stiamo trascinandoci da tanto tempo e da cui infine dobbiamo uscire: il formale accordo generale a parole, le ampie defezioni (e divisioni e frizioni) nei fatti; con l'altro aspetto personalmente grave, di riprodurre quella infelice malsana situazione in cui, contro la pressante richiesta di tutti — ed io per primo — per una identificazione e impostazione e conduzione del M. che non sia appannaggio di una sola persona, la si costringe e perpetua in questo ruolo proprio per il vuoto di partecipazione alla vita del M. nella sua complessità. Di proposito, se pur tanto malvolentieri, mi metto ora da parte, non rispondo alle sollecitazioni di parlare; e attendo invece che sia questa assemblea ad esprimersi, a dire che cosa si propone e vuol fare e soprattutto come e chi: ad assumersi insomma la responsabilità — effettiva, non indeterminata, labilmente stando con un piede dentro e tutto il resto fuori — dell'attuazione pratica dei propri deliberati; io sono a disposizione, pronto come sempre a dare il mio contributo, per quanto posso.

BEPPE MARASSO — Pinna ci richiama a una esigenza profonda, di saldezza e continuità di impegno. Tuttavia, a differenza di lui, mi chiederei se non sia invece una nostra insufficienza di linea che abbia determinato l'insufficienza di impegno operativo. L'insufficienza di linea che si potrebbe imputare alla vecchia segreteria (e al Movimento) è quella di un obiettivo minima-

listico che non può determinare una militanza reale. La politica del lumicino (quella della « vestale » Pinna) da tenere eroicamente acceso come preludio e attesa delle condizioni obiettive al divampare dell'incendio rivoluzionario nonviolento, è senz'altro valida perché assicura comunque la continuità (con il suo valore anche storico di aver reso possibile, in tempi difficilissimi, di parlare di NV, e di poterlo ora fare con una certa credibilità); ma se vogliamo uscire dalle nostre insufficienze, sviluppare il M., occorre proporci qualcosa di più complesso, una strategia che infiammi e stimoli, una proposta reale e ampia che coaguli molta gente.

SCHIPPA — Per quanto riguarda la politica del lumicino, della vestale, ecc. va detto che il nostro lavoro per la NV finora (a partire da Capitini e pochi altri ancora prima del M.) è stato soprattutto (non certo per colpa, direi, di Pinna) di carattere culturale. Capitini ci è stato maestro e ci ha lasciato un patrimonio di stile, di vita morale, di impegno civile. Tradurre questo in politica tattica (non parlerei di strategia, perché non credo che essa manchi nella nostra cultura nonviolenta), accordare la concezione globale con ciò che si deve fare giorno per giorno: questo è il nostro problema, è a questo livello che noi siamo carenti. A questo riguardo non mi pare peraltro adeguato il riferimento, come modello da seguire, che si è fatto anche qui al movimento studentesco del '68 (che sarebbe tempo di smitizzare). Giusti i suoi temi del rifiuto della delega, del portare l'immaginazione al potere, ecc., e senz'altro valido il fatto di averli portati sulle piazze, di averne infiammato larghe masse. Ma a parte il fatto che non era la prima volta che si dicevano queste cose, abbiamo poi visto che il movimento non ha tenuto, privo di radici si è esaurito.

Siamo erroneamente portati a considerare fatto politico soltanto quello che diventa subito interesse delle masse; ma pur essendo ovviamente consapevole che l'azione politica debba tradursi in fatto di massa, affermo la necessità che essa passi attraverso la persuasione personale, prendendosi ciascuno le proprie responsabilità. Come fare questa operazione?: questo è il problema grosso, anche dei grossi partiti, i quali hanno sì un ampio consenso numerico, di massa, ma che non hanno poi legame con la base, col suo impegno reale. Altrettanto per i sindacati. Se la base fosse veramente educata a vivere in prima persona la propria responsabilità e a criticare quello che sta sopra di lei, il problema sarebbe risolto. C'è invece purtroppo il fatto, deprecato ma che continuamente e dappertutto constatiamo, che alla stessa base (il nostro piccolo M. può essere considerato tale) sono pochi quelli che intervengono e poi militano e si impegnano, mentre i più aspettano chi da sopra gli dica quello che si deve fare e lo porti avanti.

Quello che occorrerebbe realizzare come M., io credo che tutti lo sappiamo; quello che non sappiamo è come fare. Vogliamo lambiccarci a far chiarezza su quello che vorremmo raggiungere, a indicare linee e cose che sappiamo trascinare le persone, talmente incisive da prenderle nel cuore e farne crescere il numero al livello di massa? A me pare invece che questo già lo sappiamo; forse ciò che ci manca è la sapienza politica di tradurlo in pratica, e il saper fare giorno per giorno quello che si dovrebbe. Si può vedere questo ad esempio circa la LOC e il S.C. Dopo il '72 con la legge sull'o.d.c., c'era la possibilità di portare avanti un discorso e un'azione precisi e ad ampio raggio; poi, al momento pratico di sfruttare queste condizioni, siamo stati carenti. Vediamo allora dunque, piuttosto, che cosa possiamo concretamente fare: una o

due cose, e portiamole fino in fondo, non perché manchi la visione globale e l'interesse ad altro, ma perché non si può fare contemporaneamente tutto. Se ci si vuole occupare anche d'altro, occorre allora che qualcuno se ne prenda la responsabilità.

MARASSO — C'è un rapporto, una connessione necessaria tra la proposta che si fa e le energie che vengono a sostenerla. Ad una proposta sulla salvezza della mosca dei Caraibi risponderebbero probabilmente due o tre persone. Non dobbiamo commettere l'errore di misurare la nostra proposta in rapporto alle forze esistenti nel M.; se la proposta stessa è in partenza asfittica, non può pretendere nulla più che una risposta asfittica.

SCHIPPA — La proposta, il progetto che andiamo cercando, li abbiamo già: l'A. Se si capissero tutte le sue implicanze — economiche, politiche, scientifiche, ecologiche, ecc. —, tutti i problemi potrebbero esservi ricollegati. Questo dell'A. potrebbe essere il nodo da sciogliere: noi abbiamo fatto ancora poco intorno a questo nodo. Qualcuno ha pensato all'inizio che l'o.d.c. e l'A. fossero soltanto un fatto di disadattati, di isterici, di ribelli a tempo perso, di fissati; c'è invece da vedere tutto ciò che vi sta dietro, e le sue prospettive. Il settore di lotta antimilitarista, già ampio com'è per sé, non si esaurisce d'altra parte in se stesso, perché ripeto è connesso e può abbracciare tutti gli altri, a catena.

L'ABATE — Sono convinto della necessità che ancora abbiamo di inquadrare le iniziative sui singoli settori in una strategia globale. Finora essa è mancata, non soltanto a noi ma a altri gruppi rivoluzionari; per cui appare che ci sia il fanatismo del lavoro di quartiere, dell'o.d.c., dell'ecologia, ecc. Non credo che qui abbiamo sufficientemente discusso e elaborato questa strategia. La sua individuazione e scelta, si badi, non vuol dire poi scelta, imposizione di lavorare in tutti i suoi settori: può darsi benissimo che, come ognuno sceglie di lavorare nel settore che ritiene più proprio, così possa essere un solo settore specifico quello che funziona da elemento unificante, aggregante e operativo per tutti noi. Ma è indispensabile il riferimento preliminare alla strategia complessiva.

MICHELE GAFFURINI — Per chi come me è inserito nell'ambiente sindacale, si avverte la mancanza di una strategia globale del M. in riferimento a tale settore (ne posso trovare accenni qui e là, ma non un discorso sistematico). Su questi e altri campi, esiste tuttavia tra di noi un certo patrimonio (anche di tanti senza nome) di conoscenza teorica e esperienza pratica non conosciuto perché non esternato e collettivizzato: possiamo arrivare a definire la nostra strategia partendo da quanto già troviamo scritto nei grandi della NV (naturalmente attualizzando le loro idee e esperienze a confronto della presente realtà storica), unendovi tutto l'altro nostro patrimonio.

PIERCARLO RACCA — Forse quello che ci manca è un po' di autoesaltazione. Non ritengo di sostenere e di aver fatto come M. la politica del lumicino. Notevole è il numero delle persone che, attraverso il M., sono cresciute nella loro cultura e impegno politici (e non importa se ora li valorizzano fuori del M.). Per il S.C., non credo come dice Drago che abbiamo perso il treno: vi siamo saliti e abbiamo cercato di condurlo secondo le possibilità; e siamo stati capaci di influenzare l'intero movimento degli obiettori nella LOC secondo il nostro indirizzo, con risultati certamente non esaltanti ma senz'altro non negativi; l'ultimo esempio è il Corso di formazione di Brescia, che anima ora l'intera LOC: un'iniziativa ispirata e sostenuta dal M., e condotta da aderenti al

M. (anche se fatta sotto la denominazione MIR).

Circa i rivoluzionari marxisti: forse abbiamo avuto dei complessi di inferiorità verso quei gruppi extraparlamentari nati dal '68, una infelice predisposizione ad accettare di essere ritenuti e ritenerci poco o per niente rivoluzionari come invece essi apparivano. Si tende ora a riprodurre questo complesso di inferiorità nei confronti del PR: i radicali sarebbero quelli che monopolizzano la NV, e chi sente parlare di NV la identifica col PR e non col MN. Ma invece che sentirsi frustrati, dobbiamo semmai vedere questa acquisizione della NV da parte del PR come un bene e un vantaggio per noi, perché essa significa una crescita del discorso sulla NV.

Per quanto riguarda allora le linee di lavoro da adottare, ne vedo presenti tre: 1. quella nostra tradizionale, dei diritti civili, dell'o.d.c., dell'A.: una linea che deve rimanere come elemento trainante del nostro lavoro per la NV, sulla quale possiamo trovare una identità di vedute e una collaborazione col PR; 2. linea culturale, su cui pure già abbiamo un cospicuo patrimonio: siamo un centro di elaborazione culturale e di sperimentazione nonviolenta, che dobbiamo esportare, presso le forze della sinistra e chiunque altro; 3. linea ecologica (con le proposte di Pucci per il sale puro, l'acqua pulita, ecc.), che seppure nuova nelle nostre lotte può coinvolgere altri e rappresentare un settore di crescita per il M.

Politica del Movimento

BOTTINO — E' essenziale continuare il dibattito ideologico globale, destinandovi nei prossimi mesi una grande parte di tempo e di energie. In questo congresso è positivo l'aver perlomeno individuato le tre diverse posizioni indicate da Drago che sembrano contrastare all'interno del M. Lo sforzo da farsi (ma non in questo congresso) è di avere una linea unica che comprenda le tre posizioni. Per arrivare a ciò, v'è da aprire un dibattito apposito sulla nostra stampa, appoggiato su documenti precisi che sintetizzano le posizioni e su interventi successivi che siano una risposta e non una continua ripetizione (coinvolgendovi non soltanto noi ma anche altre forze politiche di cui dobbiamo essere gli interlocutori): si potrebbe forse procedere pubblicando una serie di numeri monografici che affrontino i vari problemi, compiutamente e uno alla volta, che potranno costituire una piattaforma (scritta, finalmente) per un confronto avanzato, per tentare di arrivare a una sintesi che sia un punto fermo dei nostri discorsi ideologici alla vigilia del prossimo congresso.

Oltre questo chiarimento interno, evidentemente abbiamo da portare avanti il lavoro pratico, con le tante iniziative che ci competono, sulle quali non possiamo tirarci indietro e che non possono aspettare, perché altrimenti taglieremmo fuori il M. dal contesto politico in cui il M. faticosamente si è inserito. Tra esse, dobbiamo preferire quelle già avviate (scartando al momento le altre nuove iniziative qui indicate, che non abbiamo avuto il tempo di sufficientemente elaborare), tra cui quelle centrali dell'o.d.c., del S.C. e dell'A. (ribadendo che questi tre aspetti devono essere tutt'uno, tre angolature di uno stesso volto), tendendo a far conquistare agli orientamenti del M. l'«egemonia» all'interno della LOC. Un S.C. nei quartieri come indicato da Drago, può servire come elemento di unione e punto di appoggio non soltanto degli antimilitaristi, ma di altre forze comunque interessate al lavoro dal basso. Quanto al lavoro della segreteria del M., esso va fatto da più persone, con una a pieno tempo che segua le entità locali, per il sostegno ai gruppi esi-

stenti e la costituzione di nuovi, il loro coordinamento regionale, l'appoggio e lo stimolo alle persone isolate.

MORI — Sul S.C. mi paiono contrastanti le due modalità prospettate da Bottino e Drago: l'una, per la conquista dell'egemonia all'interno della LOC; l'altra, di non considerazione della LOC (visto il suo stato di disgregazione) e di servizi civili minoritari qualificati.

PINNA — Non troverei contraddittorie le due modalità. La conquista della cosiddetta «egemonia» viene proprio dall'avvio di queste esperienze di S.C. qualificato. Io stesso, nel momento attuale di impotenza della LOC, ho puntato a sollecitare il gruppo di Brescia affinché avviasse il previsto Corso di formazione anche senza l'autorizzazione del Ministero della Difesa, dicendomi disponibile a sostenerlo nella sua lotta, e come M. contribuendovi finanziariamente; un'iniziativa minoritaria nel complesso della LOC, decisa dall'esterno e condotta autonomamente, ed alla quale l'intera LOC fa ora riferimento come all'iniziativa più vitale e dinamizzante al suo interno.

MORI — Un nostro impegno principale dev'essere di presenza e sostegno ai corsi di formazione; gli obiettori dalla LOC non ricevono idee e indicazioni e a loro volta mancano di volontà di rischio. Poi dobbiamo definire bene i tipi di S.C. cui orientare gli obiettori.

DRAGO — Il S.C. è un grosso problema; il solo fatto che l'obiettore deve evitare di togliere un posto ordinario di lavoro e di essere sfruttato dall'ente, taglia la testa a tantissimi S.C.; ne restano così pochissimi, talché mi chiedo se al Centro-Nord ve ne siano di possibili (al Sud siamo emarginati, ci lasciano da parte, e quindi possiamo ancora fare ciò che vogliamo). Tutta la polemica che avemmo un anno fa sugli enti assistenziali, non è proceduta. Anche il discorso sulla difesa popolare nonviolenta, che è l'unico tema unificante per obiettori che si vogliono porre in un atteggiamento positivo (oltre quello «negativo» del rifiuto delle armi), richiede un modello di sviluppo sociale alternativo e quindi organismi di base con la capacità di fare organizzare dal basso la gente, cosa che non si può realizzare nemmeno nell'ambito degli enti locali.

Abbiamo perso il treno come LOC, pur se la situazione non è completamente disastrosa, avendo sempre disponibile l'autodeterminazione degli obiettori e alcuni enti per noi validi. Le tappe prossime dovranno essere quelle della costituzione di collettivi di obiettori, autonomi rispetto a qualsiasi burocratizzazione ministeriale o regionale; nel frattempo mi sembra importante che essi vengano indirizzati il più possibile negli enti nonviolenti (MIR, MCP), a tutte quelle realtà collegate con organismi nonviolenti (lasciando perdere tutti gli altri obiettori che vanno direttamente al S.C. passando attraverso il Ministero della Difesa). I suddetti collettivi, che a causa della loro autonomia non potranno disporre di un finanziamento istituzionale, sopravviveranno economicamente lottando.

L'ABATE — Riguardo l'idea presentata da Drago circa l'estrema limitatezza dei settori validi di S.C., credo che — almeno in linea teorica — c'è invece tutto un campo disponibile, quello dell'innovazione, della sperimentazione di forme nuove. Questa richiesta di forme nuove viene dagli stessi cittadini (ma poi utilizzate per il rafforzamento del sistema vecchio); è all'interno di esse e perché siano veramente tali, che si può trovare almeno temporaneamente uno spazio per un S.C. valido. Dico «temporaneamente», perché l'innovazione, dopo un certo periodo, deve diventare a sua volta un elemento inserito in un quadro generale e quin-

di il S.C. dovrà portarsi ad altra innovazione da realizzare; ci vuole perciò una totale inventività, e con un continuo passaggio da una situazione all'altra; con l'avvertenza inoltre che un certo tipo di lavoro in un dato posto può costituire un elemento innovativo, laddove lo stesso tipo di lavoro in un diverso luogo o realtà con un dato di maturazione diversa, costituirebbe il mantenimento di un posto che invece deve essere occupato da persone pagate.

Anche da qui viene l'esigenza dell'acquisizione di una strategia globale, che in questo caso ci consentirebbe di vedere quella situazione generale in cui un dato tipo di S.C. abbia un senso. Non dobbiamo tuttavia pretendere di essere noi gli unici innovatori. Non mi pare giusta l'impostazione di Drago secondo cui ci si occupi soltanto di avere quanti più obiettori possibili negli enti nonviolenti, disinteressandosi di tutti gli altri.

Abbiamo già visto che almeno l'80% degli obiettori è andato a finire negli enti inutili, proprio quelli che dovrebbero sparire, per cui il S.C. è diventato oggettivamente un elemento di conservazione. Non concordo neppure sulla svalutazione dell'ente pubblico rispetto a quello privato; ritorna qui il discorso sulla strategia: se cioè ci poniamo nell'ottica di una società privatizzata anche se con forme autogestite, oppure di una società in cui la gestione complessiva sia pubblica ma controllata strettamente dalla base. Se ci poniamo su questo secondo piano, si tratta di aprire spazi nell'intervento pubblico per queste forme e modi nuovi di gestione; per cui da nonviolenti c'è da dire chiaramente all'ente pubblico: noi accettiamo di venirci a lavorare, ma secondo il criterio del controllo popolare, oppure niente. (Ad una domanda di Marasso, perplesso che la valorizzazione del dato pubblico, istituzionale, non dia ancor più forza allo Stato con l'eliminazione totale dei valori di autonomia e creatività dal basso, L'Abate risponde:) La proposta di portare tutti i servizi al livello locale e sotto controllo popolare, tende proprio allo svuotamento dello Stato, lasciandogli puramente una funzione intermedia, amministrativa, di semplice creazione di una programmazione generale e di una legislazione-quadro entro la quale muoversi.

SOCCIO (dopo diversi interventi rigirantisi in una discussione stanca) — Non capisco perché i discorsi riprendano tanto al largo e vadano in lunga. Invece che della LOC (dove non si fa più A.), è di noi che dobbiamo parlare, di che cosa ad esempio ne è del nostro A. In anni di marce, tra tutti i presenti io non ne vedo che tre o quattro che vi abbiano partecipato, almeno una volta; mentre invece le marce sono state condotte con una notevole responsabilità di gestione da parte del M. Che cos'è questo M., che cosa vuole fare? Dobbiamo chiarire quale è la natura della nostra militanza nel M.; senza ciò, è inutile andare a discutere le cose che si fanno in altri organismi, nella LOC, nel PR, nel MIR e non so dove. Dopo tale chiarimento, qui dobbiamo decidere che cosa vogliamo fare nel prossimo anno; quindi in relazione a ciò, vedere quali saranno gli organi dirigenti, come potenziare il lavoro di stampa, ecc. Qui, seriamente, non c'è più da perder tempo; altrimenti veramente noi facciamo tutte quelle chiacchiere che non comportano un'assunzione di responsabilità da parte di ognuno di noi. Ci è stato chiesto se vogliamo continuare ad esistere; se sì, bisogna prendere delle decisioni conseguenti.

L'ABATE — Dobbiamo a questo punto dirci seriamente se crediamo che valga la pena di fare questo dibattito ideologico. Abbiamo da riconoscere che il discorso di approfondimento teorico può essere fatto e stimolato solo in quanto ci sia un'azione

concreta portata avanti insieme; senza questo cemento ci viene meno la stessa possibilità pratica di produrre il dibattito ideologico. Ma non c'è identità su cosa fare, neppure come minimo. Ad es. non sono d'accordo sul parere negativo circa il carente A. degli obiettori LOC in S.C. L'A. è fare le manifestazioni?; parteciparvi, per gli obiettori, è sospendere il rapporto con la base, oltre che tradursi in una scoccatura. L'A. è qualcosa di molto più profondo, che se qualche volta ci fa anche dimenticare di usarne il termine specifico, ci fa però concretamente mettere in moto dei processi di trasformazione sociale con degli strumenti nonviolenti. Se poi si dice che quello non è A., che ci vuole l'etichetta radicale antimilitarista per fare le cose, allora veramente c'è una concezione estremamente diversa e realmente non si riesce a lavorare insieme. Per me A. è anche fare un lavoro serio di base, di spostamento di poteri al livello di base rispetto al livello di vertice; il legame con l'A. sarà lontano, non sarà diretto come la manifestazione a Roma con il cartello antimilitarista; però personalmente credo più nell'altro tipo di azione.

SOCCIO — Sono d'accordo che il lavoro di base sia una cosa importante; però è grave che L'Abate a questo punto venga a confondere l'A. con le lotte di base. Non è assolutamente giusto, oltre che illogico, far scomparire l'A. richiudendolo in una dimensione di altro livello, ridurlo in cose d'altro genere. A. è l'opposizione alle strutture militari e alle sue conseguenze, che ha come obiettivo il deperimento delle strutture e spese militari (senza ovviamente escludere i collegamenti che ci sono con le altre lotte, il tutto da condurre inoltre con una certa concomitanza). E' a questo specifico che noi ci riferiamo quando affermiamo l'esigenza di una lotta antimilitarista.

L'ABATE — Quando nel S.C. si porti avanti un discorso serio e concreto sul lavoro alternativo per cui la gente incominci a credere e a muoversi su questo terreno e si attua quindi un collegamento con le persone, allora a un certo punto e in certe cose si può introdurre il dato strettamente antimilitarista, ad es. la conversione delle spese militari in spese civili, su cui per il suo evidente interesse in rapporto diciamo alla carenza di scuole o di ospedali, si può convogliare la popolazione; ma non la si può convogliare quando dopo appena una settimana di servizio si parte per Roma a fare la manifestazione antimilitarista. Si tratta di collegare l'A. al S.C., non però in modo meccanico, ma proprio all'interno dello stesso servizio, in modo da vedere intanto gli spazi culturali, la formazione di base sui tanti aspetti del problema militare, cosa fondamentale perché sia possibile introdurre questi discorsi nella gente e portarla a farli propri. Ma ciò non lo si ottiene andando in giro a predicare, ma attraverso il rapporto positivo che si stabilisce al livello di quartiere e che fornisce allora veramente il canale di trasmissione delle idee.

SOCCIO — Il fatto è che l'obiettore di oggi in S.C. non sa nemmeno quale sia l'ammontare del bilancio militare, quanto costi un aereo da contrapporre alla costruzione d'una scuola o ospedale. Parlando solo di lavoro sociale, è così che pian piano si dimentica tutto l'A.

PINNA (all'inizio della 3ª giornata, dopo che nella serata precedente la discussione era continuata in modo confuso e con il senso paralizzante di trovarsi a un punto morto) — Mi pare che a questo punto non ci sia che da convocare un congresso straordinario preparato da un gruppo qui nominato, non essendo approdati ad un qualsiasi chiarimento. Niente è stato fissato circa un

programma sia pur minimo; sulla strategia e ruolo del M. si è detto di rimandare, non si sa a quando e come. Niente di definito neppure sul tema del S.C., dell'A., e il modo di intendere la loro connessione; questioni peraltro essenziali perché, sia in proprio, sia in rapporto alla LOC, ci coinvolgono in pieno e prendono i più di noi quotidianamente. Poiché quindi su questo aspetto non si può lasciare sospeso il discorso, dirò qualcosa su ciò forzando la mia consegna di non parlare.

Sono persuaso che ci sia ragione di tenere aperto il discorso antimilitarista, a parte qualunque possibilità che si abbia nell'immediato di scalzare il dato militare. C'è stata ragione di parlare di superamento dei rapporti capitalistici, laddove non c'era la minima eventualità di lotte significative e tantomeno la possibilità di cominciare a costruire realtà alternative; così fu, durante la dittatura mussoliniana, per l'antifascismo, senza speranza di poter produrre a breve scadenza alcunché di decisivo contro quel regime. C'è ragione di parlare di quell'altro grosso tema dello strapotere dello Stato, anche sapendo che passerà un tempo indefinito prima di vederlo semplicemente scalfito; così è per l'altro drammatico problema dell'ecologia, di cui parliamo anche se siamo addirittura incapaci di quella cosa minima che è la chiusura del fossato flatulento che attraversa, qui dinanzi alla nostra sede, la spiaggia di S. Severa.

Nella soluzione dei problemi, si verifica un corso di sviluppo naturale, graduale: inizialmente c'è l'avvio del semplice discorso sul problema, la sua evidenziazione e presa di coscienza, con singole persone che ne danno concreta testimonianza, sia pur privi nell'immediato della possibilità socio-politica di produrre soluzioni alternative. Curiosamente, agli o.d.c. che sostengono la necessità di tener vivo il discorso antimilitarista nel S.C., si fa ora lo stesso sermone di quando gli obiettori, prima della legge, andavano in carcere: il loro era un discorso e un atteggiamento puramente «negativo», astratto, condannato all'isolamento perché alieno dai problemi e dalle lotte concrete e contingenti della gente. Tutti invece possono vedere quanto da quell'atteggiamento «negativo» si sia costruito di interesse e di iniziativa sul dato militare; e tantomeno saremmo ora qui a parlare in concreto di S.C. per migliaia di giovani, se non ci fossero stati quei primi obiettori «fissati». Insisto perciò a dire che, quand'anche non ci fosse il S.C., c'è ragione bastante, necessaria e valida, nell'attivarsi a tener vivo il dibattito e l'azione antimilitarista; di non trascurare o di subordinare ad altro, questo che costantemente è stato per il M. il suo impegno caratteristico e centrale, per noi nonviolenti che — come nessun altro fa — segnala nel problema della guerra uno dei nodi vitali della società, non soltanto per l'immane assurda tragicità della cosa in sé, ma anche per la sua intrinseca connessione col problema del potere di classe e della trasformazione della società (perché accanto alla «lotta di classe» c'è da porre qui ed ora la lotta al militarismo, sia in quanto il militarismo ostacola la lotta di classe, sia per non trovarci, a «lotta di classe» vincente, con il problema del militarismo irrisolto). Altrettanto dobbiamo vedere che nel suo S.C. l'obiettore, in ossequio alla sua ispirazione e caratterizzazione fondamentale di antimilitarista, non dimentichi di darvi un esplicito rilievo e di richiamare tutti a quel bisogno di opposizione al militarismo. Si vorrebbe invece che egli soprassedesse a questo suo compito specifico, dando precedenza nell'immediato alla «lotta di classe», in cui vedere poi come porre l'istanza antimilitarista.

Due cose insisto a far notare: che c'è una sopravvalutazione di quanto l'o.d.c. possa realizzare di lavoro alternativo, di trasformazione della società attraverso il suo

S.C. (ci sono formidabili limiti, soggettivi e oggettivi; cominciamo a constatarlo nell'esperienza sia pur esigua del S.C. in Italia, lo si vede nella storia ormai decennale dei S.C. degli altri paesi); che c'è bisogno di chi nell'immediato tenga aperto, vivo, sostanzioso il discorso antimilitarista, altrimenti l'istanza viene ad affievolirsi e poi a scomparire (tragico destino della 2ª Internazionale socialista al tempo della 1ª guerra mondiale, drammatica condizione attuale della classe operaia). Significa ciò negare, compromettere quanto l'o.d.c. possa fare di costruttivo nel suo S.C.? Nient'affatto, al contrario significa invece preoccuparsi, contro frustranti attese messianiche rivoluzionarie, di non perdere (v. movimento studentesco, v. LOC) sia quel possibile, grande o piccolo, contributo alla generale «lotta di classe», sia il proprio contributo specifico (per l'obiettore, quello di lotta antimilitarista). Si tratta pertanto di equilibrare e armonizzare le due istanze, l'intervento antimilitarista e quello sui problemi della gente, facendo crescere per quanto possibile le due cose insieme, puntando a seconda dei casi più sull'una che sull'altra, nella tendenza a farle coincidere. Per cui non diciamo che lo stesso giorno in cui inizia il suo S.C., l'obiettore inalberi il suo «cartello» antimilitarista e poi stia concentrato tutto in esso, incurante di quant'altro lo circonda. Egli partirà dai rapporti di vita quotidiani, cercherà di capire la gente, aiuterà a risolverne i problemi, a farsi stimare come persona seria, volenterosa, capace; passerà una settimana, un mese, un anno; ma se non saranno le stesse circostanze a fornirgliene l'occasione, dovrà cominciare poi a dar rilievo al suo discorso antimilitarista, facendone anche riconoscere la connessione con quei problemi sociali che nel suo S.C. viene affrontando con la gente. Per concludere su ciò: ci compete di fare in modo che pur nel S.C. la militanza antimilitarista, senza farne occupazione esclusiva, vi abbia la sua debita parte.

Sull'altro problema sollevato, della politica del «luminico», della fiammella, della «vestale». L'accusa (la si faceva già a Capolini) è di condurre un lavoro minimalista, settoriale e quasi settario, senza grande visione e respiro politico, incapace di contatto e trascinarsi delle masse; un lavoro alla lunga sterile. Intanto osserviamo che questa politica ha, in ogni caso, servito a tenere in piedi un minimo di struttura (di discorso, di persone, di mezzi), una base valida su cui poggiare e andare avanti, un ancoraggio e una ripresa di navigazione per chi si trovava alla deriva e in secca dopo gli esaltanti amori e viaggi da farsi sull'onda di ben altre concezioni e iniziative e formazioni politiche, queste sì veramente rivoluzionarie. (Esperienza del gruppo di Torino, che forte di decine di militanti e di un'attività rimarchevole, nella rincorsa poi di posizioni e agganci «più rivoluzionari» ha finito col disintegrarsi; le poche persone rimaste, dopo una perdurante disistima del gruppo verso il MN., trovano ora in esso, così poco rivoluzionario, una ragione e condizione per continuare. Analoga la vicenda della LOC: contestata la sua posizione originaria, sminuitone l'A. «vecchio» in nome di quello «nuovo» tutto dedito alla rivoluzionaria lotta di classe, passatane la gestione nelle mani dei nuovi fautori, troviamo oggi la LOC nella paralisi; minimo suo dato ancora vitale, quelle iniziative ispirate e condotte da persone collegate col nostro M. e il suo vecchio A.). Attenti dunque a questo trabocchetto dell'innalzamento e allargamento dei temi e progetti «più rivoluzionari»; perché dove non vi sia mistificazione, resta sempre l'errore di non valutarne il suo decisivo rapporto con i mezzi a disposizione, innanzitutto di persone dotate e volenterose; senza questo ponte, si crea il vuoto, l'impotenza, l'inerzia, pregiudicando anche quel poco di cui già si disponeva e che costituiva

comunque una testa di ponte. Invece che ottenere il piú, veniamo a privarci del poco.

Si dice ancora, a fianco del rimprovero al minimalismo: non dobbiamo avere la preoccupazione di stare coi diversi, di collaborarvi anche se ne può venire un certo inquinamento nella nostra immagine e iniziative. Anche qui, la contraddizione. Anni fa ci trovammo a intensamente collaborare con gli ambienti cattolici del dissenso; e allora critiche di tanti amici, che non sopportavano ad es. che avessimo noi stampato e diffondessimo a decine di migliaia l'opuscolo di don Milani «L'obbedienza non è piú una virtù». Oggi, smentendo la corrispondente esigenza di allargamento, si ariccchia il naso ai rapporti di collaborazione col PR. Ma come coi cattolici del dissenso, allora incomparabilmente piú vivi nella ricerca e nell'impegno che non il mondo ufficiale della sinistra, io trovo che oggi non v'è ambiente politico-culturale piú vicino a noi e piú propizio per la diffusione delle nostre idee e posizioni di quello che si muove attorno al PR. Così ancora, senza chiusura da parte mia, è avvenuto nei riguardi della sinistra marxista extraparlamentare, non appena si sono presentate occasioni di collaborazione, ad es. per la marcia antimilitarista. Allora è questa assemblea che deve alfine rispondere a sua volta: se sbagliamo a corrispondere all'esigenza di estensione dei nostri rapporti, cogliendo e favorendo le occasioni di collaborazione con altre forze, siano i radicali o chiunque altro.

L'ABATE — Esistono dunque vicinanze politiche e collaborative con tre altre componenti: Democrazia Proletaria e piú generalmente un certo marxismo che opera per un socialismo autogestionario; PR; un certo movimento cattolico. Il problema non è tanto delle riserve circa il rapporto coi radicali, quanto quello di vedere come il M. in toto si mette con queste forze esterne, per non privilegiare il rapporto col PR., cosa questa che si ripercuote in frizioni al nostro interno. Ad es. quando Pinna contrappone A. e lotta di classe, io non sono d'accordo. Un discorso serio di NV non lo si fa semplicemente dicendo no alle armi, ma dimostrando concretamente la possibilità di una rivoluzione nonviolenta in un paese a capitalismo avanzato qual'è la nostra situazione; perciò contribuendo (anche se siamo, è vero, una piccolissima forza) a un'azione piú complessiva rivoluzionaria. Un'azione di questo tipo per una transizione ad una forma di socialismo diversa, e tutto ciò che si configura in rapporto alle modalità e agli obiettivi che ci poniamo tra cui forme di democrazia dal basso, è un elemento essenziale di un discorso antimilitarista serio, perché smitizza l'importanza della lotta armata, e fa sempre piú vedere il volto del militarismo — quello di una minoranza che utilizza le armi per soffocare la maggioranza —, mentre invece porta avanti un vero concetto di socialismo, della maggioranza che prende coscienza di se stessa e si muove verso una forma di governo diversa da quella che si appoggia sulle armi.

(Ad un accenno di intervento di Luisa Schippa, che ravvisa nient'affatto cosí diverso il discorso precedente di Pinna da quello di L'Abate, questi aggiunge): Sono sostanzialmente d'accordo con Pinna. Ma se manca questo discorso reale e stiamo alla politica del «luminico», noi perdiamo di assolvere a un grosso compito: di chiarire e portare le implicazioni dell'aspetto militare, della guerra, nella lotta di classe, facendo in modo di esplicitare queste implicazioni che in certe elaborazioni marxiste sono implicite.

MARASSO — Secondo me i discorsi di Pinna e L'Abate non sono cosí eccessivamente distanti come sembrano. E' soltanto che da parte di Pinna c'è a volte una effet-

tiva intolleranza al discorso che punta attentamente a collocare l'A. nel suo corretto contesto: perché non dobbiamo stare all'A. quale affermazione pura e semplice (che è certamente una aspirazione, un voto profondo dell'anima, ma non ha incidenza politica). Noi dobbiamo fare lo sforzo di collocare l'istanza profetica (di Pinna, che vuole la liberazione nell'oggi) nel tempo storico e nella dimensione politica, ciò che fa L'Abate, altrimenti noi rimaniamo un gruppo che non ha possibilità di esistere come movimento, perché l'istanza profetica è sostenibile dagli individui, non da un movimento.

SIRIO POLITI — Uno dei motivi fondamentali che potrebbe essere un terreno comune acquisito, e ormai consolidato e convalidato, è il fatto che la nonviolenta non può non avere anche un atteggiamento e un comportamento antipotere (perciò anche il parlamentarismo io lo vedo con un particolarissimo sospetto). Fare dell'A. senza andare alla radice delle cose, esso rimane praticamente per aria, una velleità. Io preferisco un'utopia ancor piú pazzesca, quella di tagliare l'albero cattivo alla radice, per es. ponendo la necessità di una condizione antipotere, questa sí veramente profetica, la piú seria e profonda, che può avere dei riflessi di coscientizzazione popolare veramente formidabili. L'o.d.c. dovrebbe essere molto allargata; in fondo essa è un metodo di contrasto, di respinta di tutte le istituzioni, che dovrebbe essere teorizzato perché non appartiene piú soltanto a quelli che rifiutano il servizio militare, ma ormai appartiene un po' a tutti, perché tutti soffriamo di questa società ingiusta e devastatrice.

Credo che il movimento nonviolento debba trovarsi i suoi spazi che gli appartengono in maniera caratterizzante, e in questi operare realmente e in modo qualificato.

(Giunti a un arenamento nel dibattito ideologico-programmatico, viene proposto di passare ad affrontare le questioni organizzative).

L'ABATE — Se come a me sembra esiste tra noi un minimo di discorso comune che ci permette di dire d'andare avanti — cercando di essere piú tolleranti tra queste diverse sfaccettature interne in un discorso nonviolento che è molto complesso —, possiamo vedere di realizzare una formula organizzativa elastica — non identificata in una delle posizioni, con la possibilità per ognuna di esprimersi —, a cui dare mandato di far proseguire il dibattito e un minimo lavoro.

SOCCIO — Sono d'accordo con L'Abate, ma sottolineo che dicendo queste cose egli e ogni altro devono assumersene le responsabilità, perché è un fatto grave che si voglia continuare ad addossare compiti senza che questo congresso abbia raggiunto la necessaria omogeneità ideologica e politica — semmai ha teso a divaricarla —, e tantomeno definito che cosa debba fare il M. Il discorso fondamentale non fatto è quello dell'identità e dell'autonomia stesse del M.: ci veniamo preoccupando del rapporto coi radicali, però nulla vien detto del rapporto con le altre organizzazioni; si parla che non bisogna fare all'uno o all'altro di noi un esame di nonviolenta, però ad altri tra noi si fa l'esame di marxismo, se siamo marxisti o meno, oppure fuori di noi come si fa ad es. ai radicali. Io dico che siamo nel M., prima di ogni ideologia, prima di altre cose, perché c'è questo stimolo fondamentale che è la NV, cioè questa attenzione fondamentale ai metodi, questo modo diverso di porre il lavoro politico. Un modo diverso che è essenziale, perché noi nonviolenti non partiamo da un'ideologia per giudicare i metodi, ma partiamo dai metodi per giudicare un'ideologia. E autonomia del M., oltre che nei riguardi degli altri gruppi,

riguarda le cose che esso fa: perché se il MN esiste per fare le cose che fanno gli altri (PR, LOC, PDUP, ogni altro), non ha alcuna ragione di esistere. Il M. esiste in quanto ha dei propri compiti fondamentali e specifici: tra questi, il primo compito importante — che è sempre stato e deve continuare ad esserlo — riguarda il fatto che il M. fa contro cultura nonviolenta, cioè un'opera di sensibilizzazione. Per questa via autonoma il M. ha la possibilità di agire nei confronti degli altri gruppi, di influenzarli e sollecitarli all'istanza nonviolenta. Altro dato fondamentale per noi, è l'A. Io non metto in dubbio che si possa fare A. anche in altre realtà e in altri gruppi di impegno; però ritengo che il MN debba prestarvi una specifica particolare attenzione, ad es. aggiornando continuamente le analisi sul militarismo, sull'esercito, sulle strategie e le spese militari, preparare il documento sull'A., non trascurare le marce antimilitariste, interessarsi dei rapporti internazionali antimilitaristi. C'è anche da recuperare tutta una tradizione nonviolenta italiana, ad es. il lavoro di Capitini per l'omnicrazia, cioè il potere dal basso: questo ci consente di estendere la presenza del M. in altri campi, il lavoro di quartiere, il lavoro dal basso; sempre partendo però da considerazioni, da analisi, da approfondimenti tipicamente e globalmente nonviolenti (cioè forniti d'una visione e d'un metodo che mancano in iniziative d'altri gruppi che stanno dentro la NV semplicemente per l'uso di sue tecniche). Nel S.C. il M. deve essere sempre piú presente, in primo luogo formando dei gruppi di obiettori nonviolenti che partendo da ipotesi di lavoro nonviolente vogliono, nei corsi di formazione e nel S.C., sperimentare e realizzare quei determinati risultati. Si tratta inoltre di inserire anche nel S.C. quell'impegno di ricerca e di preparazione sull'ipotesi della difesa popolare nonviolenta: se il S.C. è alternativo all'esercito, noi nel S.C. riportiamo quell'alternativa alla difesa militare (con cui diamo una risposta anche all'esercito di mestiere). Circa il rapporto con gli altri gruppi, il M. deve averne — senza reciproci esami di purezza ideologica — con tutti quelli con cui ci sono possibilità di collaborazione, arricchendoli nel contempo della conoscenza e della pratica nonviolenta.

Sono inoltre intervenuti nel dibattito: Claudia Capra, Giacomo Garlappi, Franca Niccolini, Dario Novaglio, Giorgio Ragazzini.

Conclusioni congressuali

Si è d'accordo di continuare a lavorare come M. che ha ormai una ricchezza di esperienze ed ha avviato un lavoro di elaborazione teorica che non va disperso.

Per il prossimo futuro si è convenuto di aprire un dibattito su A.N. per approfondire e definire i temi di fondo teorici e programmatici non chiariti al congresso (v. qui sotto, dopo questo resoconto).

Organo della conduzione del M. è il Comitato di Coordinamento eletto dal congresso; ne fanno parte: Michele Gaffurini, Giacomo Garlappi, Alberto L'Abate, Davide Melodia, Piercarlo Racca, Luisa Schippa, Mao Valpiana. Il C.C. assume la funzione di segreteria politica con responsabilità collegiale. Pietro Pinna mantiene una responsabilità di segreteria solo per le questioni amministrative.

Per la stampa è stato eletto un Comitato di Redazione, che dovrà in particolare interessarsi del rinnovamento a breve termine di A.N. e *Satyagraha*; è composto da Antonino Drago, Davide Melodia, Pietro Pinna, Sergio Salzano, Matteo Soccio; essi fanno parte di diritto del C.C.

Dibattito postcongressuale / 1

E' stato preso l'impegno alla fine del congresso di S. Severa, di proseguire il dibattito con scritti su *Azione Nonviolenta* (a cui sollecitiamo tutti, gruppi e persone singole). Onde orientare sugli aspetti nodali intorno ai quali esso dovrebbe eminentemente concentrarsi, elenchiamo i temi emersi nel dibattito congressuale e che richiedono un definito chiarimento:

1. *Base ideologica del M.* (principi informativi, e visione generale a cui finalizzare la nostra azione);

2. *Strategia* (quadro generale politico-sociale in cui si indirizzano le singole iniziative, la politica del M. Come possibili riferimenti a questo riguardo, ed anche al primo punto, indichiamo tra i documenti più disponibili: l'opuscolo del M.A.N. *Une non-violence politique*, di cui abbiamo pubblicato una parte nel n. 5-6/76 di A.N.; il *Manifesto per la Rivoluzione Nonviolenta della W.R.I.*, riassunto nel n. 9-10/72 di A.N.; *Nonviolenta e Politica*, in A.N. n. 10/68; oltre naturalmente la documentazione classica, Gandhi Capitini ecc.;

3. *Ruolo del M.* (se globale — che investe cioè tutti gli aspetti della vita politico-sociale —, oppure di aggiunta, nel senso di appoggio, stimolo, integrazione dell'opera di altri specialmente i partiti, e/o di applicazione in spazi originali non coperti da altri. Modo di esplicazione del ruolo: se solo culturale, oppure anche operativo);

4. *Politica del M.* (punti programmatici; urgente al presente il chiarimento su Antimilitarismo e Servizio Civile, come li si intende e vi si opera; altro punto importante: ambiente, qualità e forme di vita).

5. *Organi di stampa* (funzione dei periodici A.N. e Satyagraha; due ipotesi in discussione: differenziazione delle loro due attuali caratteristiche — culturale per A.N., di informazione per Satyagraha —, oppure loro integrazione in un unico periodico).

Iniziamo la serie dei contributi con lo scritto sottostante di Giannozzo Pucci, che riporta nella parte finale il suo intervento all'8° congresso; e l'altro di Davide Melodia, che se pur redatto prima del congresso, serve a orientare su premesse ideali ed esprime istanze pressanti che si avvertono nel M.

Intervento di Giannozzo Pucci

A mio parere i temi di fondo che il congresso di S. Severa ha lasciato da chiarire, sono i seguenti:

1) *L'antimilitarismo* deve continuare ad essere l'obiettivo privilegiato del M.N. (Movimento Nonviolento) oppure deve essere subordinato alla lotta contro la società dei consumi in generale?

2) Il M.N. deve cercare di *aggiungersi* a certi gruppi o partiti della sinistra istituzionale (Partito Radicale e Partito di Unità Proletaria) per influenzarne le linee in senso nonviolento, oppure deve crearsi una propria organizzazione, esplicitamente extraparlamentare, senza tessere, né centralismi burocratici, ma per avanguardie locali di proposta politica?

3) Le battaglie per la liberalizzazione dell'aborto, del divorzio e della droga, possono essere appoggiate dal M.N. oppure devono essere smascherate come obiettivi interni alla ristrutturazione del sistema?

4) Il M.N. va concepito come un gruppo di persone che continuano a richiamare dei principi di fondo, sempre allo stesso modo, oppure deve essere un pesce nell'acqua delle lotte di liberazione, prendendo sue posizioni specifiche volta per volta dentro il dibattito e l'azione politica extraparlamentare? E per conseguenza, *Azione Nonviolenta* deve cercarsi una veste austera, da rivista impegnata, mantenendo lo stesso nome e privilegiando gli articoli teorici, oppure deve assumere una veste più creativa, tentando di dare spazio ed espressione agli aspetti più attuali della vita dei militanti?

Il dibattito iniziato a S. Severa ha dimostrato l'esistenza di due linee divergenti nella interpretazione del comune ideale: « potere di tutti ».

La prima linea, vuole mantenere l'antimilitarismo come obiettivo fondamentale su cui impegnare le esigue forze del Movimento, a cui affida un ruolo politico di « aggiunta » ai partiti della nuova sinistra.

Tale linea si distingue in due correnti, una a favore del P.D.U.P. e una a favore dell'« aggiunta » al Partito Radicale; essa non esclude, sia chiaro, anche un lavoro in tutti gli altri campi e nella ricerca di nuove forme di vita, ma non crede che detto lavoro, dovendo scegliere, sia attualmente prioritario, data l'esiguità del Movimento. All'interno di questa linea c'è inoltre una parte favorevole alle battaglie per i cosiddetti diritti civili (divorzio, aborto, droga, ecc.) accomunandoli alla libertà di coscienza.

A questa si contrappone la *linea extraparlamentare* la quale sostiene che:

a) L'antimilitarismo non può essere la parola d'ordine, né l'obiettivo principale del M.N., ma va subordinato alla lotta contro l'industria della distruzione (a partire dalle centrali nucleari) che abbia il chiaro sapore di un attacco a tutta l'ideologia dei consumi.

b) Il M.N. deve farsi una propria organizzazione sui suoi obiettivi, la quale deve essere totalmente fuori dal parlamento, senza tessere, né segretari, né centralismi, ma fondata sullo sviluppo dei gruppi locali e sulla loro creatività e omogeneità politica. Quando questa organizzazione esisterà ed avrà una forza sufficientemente grande nel paese, allora sarà produttivo anche un lavoro di aggiunta ai partiti, che fatto oggi equivale ad ostacolare la crescita del Movimento.

c) Le battaglie per i diritti civili « borghesi » (aborto, divorzio, droga, ecc.) non fanno parte né della strategia, né della tattica, né della libertà di coscienza, ma stanno sul terreno delle ristrutturazioni interne al sistema consumista, e perciò devono essere decisamente rifiutate.

d) Il Movimento deve nuotare nella pratica politica e nel dibattito teorico che si è aperto dal '68 in poi, con la libertà di essere pronto a liquidare vecchie etichette ed esprimere parole nuove che contengano viva tutta la carica ideale delle vecchie. Perciò si deve esser pronti anche a cambiar nome eventualmente ad *Azione Nonviolenta*, dandole una veste che esprima tutta la creatività dei militanti e proponga anche lo stile, il modo nuovo di fare politica che sta emergendo in questi anni e che sempre meno vorrebbe essere separato dal lavoro manuale, dalla poesia, dal costume, dall'internazionalismo, dalla vita.

Spero di aver spiegato con sufficiente fedeltà le due angolature. Le differenze su certi punti appaiono più tenui, ma non vanno sottovalutate perché per far sí che due strade si allontanino all'infinito l'una dall'altra basta inizialmente una minima differenza. D'altra parte la libertà di parola e la dialettica sono vie obbligate per la verità e quindi una linea non deve tendere a « buttar fuori » l'altra, ma deve lasciarle lo spazio necessario per esprimersi, anche se il Movimento nel suo insieme si organizza sugli obiettivi più « condivisi ».

INTERVENTO AL CONGRESSO

Il Movimento Nonviolento in Italia ha dato di sé un'immagine incompleta. Tutti sappiamo che la parola nonviolenta in italiano non ha la stessa efficacia di *satyagraha* per gli indiani a richiamare quei profondi valori umani di sempre, specialmente vivi nella cultura dei poveri.

La parola nonviolenta, nella nostra geografia politica, evoca pensieri di bontà superficiale, di impotenza disincarnata e fredda, di estraneità. Anche il simbolo delle due mani che spaccano il fucile dà più l'impressione di un'idealistica violenza alla violenza che non dell'« alternativa » a tutto il sistema delle violenze più o meno istituzionalizzate. Il simbolo di Gandhi era l'arco laico, che si presta a meno equivoci e infatti sono stati costretti a ritoccarlo quando dopo la liberazione dell'India si è trattato di metterlo sulla bandiera nazionale (dove c'è semplicemente una ruota).

Affrontare il problema dello sviluppo del Movimento presuppone che entriamo nel vivo del dibattito politico più avanzato di questi anni. Perciò dobbiamo rifarci al '68, ai temi emersi successivamente e ancora non organicamente ordinati in un'impostazione politica che ne facesse proprie le esigenze di fondo.

Contestazione globale ha significato il rifiuto di un determinato contesto politico, economico, tecnologico e sociale. Gli aspetti fondamentali di questa contestazione hanno riguardato: 1. la delega politica; 2. la neutralità della scienza e della tecnica; 3. la distruzione dell'ambiente fisico da parte dell'industria capitalistica. Le rivoluzioni cinese e cubana si sono generalizzate come punti di riferimento, sia per la loro carica contestativa, sia per alcune indicazioni che già fanno intravedere qualcosa del modello sociale alternativo alle varie forme di capitalismo. Ciononostante non sono state sufficienti a nutrire l'avanzata di quella

« proposta globale » interna alle contraddizioni dell'Occidente che è diventata il nodo politico di tutti i movimenti di lotta.

Intanto, col passare del tempo, le istanze del '68 hanno cominciato ad assumere una rilevanza ancora maggiore di allora.

1. *Rifiuto della delega*: per delega intendiamo ogni mandato in bianco che togliesse potere al popolo e contribuisse ad espropriarlo della sua personalità politica.

Rifiutare questa delega, su cui tutta la società va articolandosi, sta diventando una discriminante politica enorme. Infatti oggi i rapporti di potere al vertice evolvono verso un regime socialdemocratico nel quale ogni bisogno sarà istituzionalizzato, anche l'opposizione.

Questa neosocietà corporativa dei nuovi consumi e del nuovo spreco è l'oppressione fondamentale della nostra epoca che passa proprio attraverso il riformismo delle sinistre istituzionali, le quali ormai non hanno più bisogno dei movimenti di base perché stanno andando al governo e allora « finalmente » penseranno loro a tutto e a tutti. La parola d'ordine di queste sinistre è proprio « tutto il potere alle rappresentanze ». Perciò il no al principio di delega è oggi un no molto più ricco di un bisogno umano maggiore che nel '68; perché il principio di delega sta diventando il punto di rottura di chiunque sente il bisogno di rifiutare il proprio ruolo nella società capitalista.

2. *Neutralità della scienza e della tecnica*: è un tema entrato poco o nulla nel vivo delle lotte di opposizione. Intanto si ripropone nell'ideologia socialdemocratica dominante lo stesso concetto di progresso inteso come sviluppo della tecnologia che è alla base della opulenza consumistica e della sua economia di spreco.

3. *La distruzione dell'ambiente*: la rivoluzione ecologica non ha trovato nel nostro paese nessuna forza che ne facesse proprie le istanze. La lotta per l'ambiente non è ancora cominciata.

Con questi tre argomenti si spiega tutto il bisogno di nuova espressione politica di questa epoca.

Le battaglie antimilitariste hanno caratterizzato fin qua il nostro Movimento; esse hanno aperto uno spazio importante alla nonviolenza, quando perfino l'obiezione di coscienza sembrava un delitto contro lo Stato.

D'altra parte è lecito chiedersi se siano maturi i tempi per passare dall'antimilitarismo, stadio « infantile » della nonviolenza, agli obiettivi generali del « diritto alla vita ».

Ci sono due strati sociali in mezzo ai quali è forse possibile cercare una risposta.

Il primo è quel che resta' del popolo: contadini, pastori, pescatori, piccoli artigiani manuali; cioè tutti coloro che nella pratica (se non nell'ideologia) conservano ancora qualcosa della relazione acapitalista fra uomo e materia. E questi sono i nostri antenati, la nostra lingua, le nostre radici, condannate alla morte per imbalsamazione da parte degli attuali sistemi di produzione-consumo-spreco.

Il secondo strato sociale è che all'opposto è destinato ad aumentare in maniera impressionante è quello degli studenti. Gli studenti in realtà oggi sono condannati o alla disoccupazione o alla sottoccupazione o, nella migliore delle ipotesi, a diventare terziario improduttivo, la cui unica produttività è la distruzione del genere umano. Cioè ingegneri che fanno la speculazione edilizia, medici che invece di prevenire le malattie sono dei rappresentanti delle case farmaceutiche e quindi contribuiscono a minare la resistenza umana e la natura... Tutte le professioni le possiamo vedere così come sistemi di distruzione delle possibilità di libertà.

Lo spazio politico del Movimento Nonviolento potrà allargarsi quanto più riuscirà

a sviluppare la volontà di riconvertire questa enorme massa di giovani al lavoro produttivo e ai valori d'uso, cioè alle cose primarie.

Sembra quindi necessario tentare la ricongiunzione fra la nuova classe degli improduttivi, nata dall'opulenza, e le classi primarie più oppresse e deportate dal capitalismo. Trasformare gli studenti in contadini fra i contadini, artigiani fra gli artigiani; con una rettifica però, perché in realtà anche i contadini e gli artigiani di oggi producono per questo tipo di società e quindi l'obiettivo è diventare « contadini » fra virgolette, « artigiani operai » fra virgolette, cioè un genere di contadino e artigiano radicato nei valori d'uso e quindi già fuori degli attuali rapporti di produzione. Questa riconversione ha dalla sua un dato obiettivo: è l'unica possibilità che le nuove generazioni hanno per stabilire un rapporto produttivo qualunque con le cose, cioè per dare un senso all'esistenza. E proprio per questo si ripropone a noi oggi la stessa linea indicata da Gandhi più di 40 anni fa: sopprimere la miseria, compresa quella consumista (che trasforma gli esseri umani in oggetti, li fa ricchi di cose inutili e poveri di beni essenziali), coltivando la povertà.

Il processo di congiunzione dei due strati sociali di cui sopra permette di tentare una soluzione organizzativa che vada oltre quella ormai improponibile del partito rivoluzionario. Il partito infatti ha sempre rappresentato una mediazione delegata del potere, con una struttura modellata sulla società dominante. Occorre invece ritrovare l'unico soggetto legittimo della politica: il popolo. Ma chi è questo popolo in nome del quale le istituzioni si reggono?

Diciamo subito che le grandi masse a cui tutti si rivolgono non sono il « popolo ». Il concetto di popolo è qualcosa che si avvicina al vecchio popolo contadino di una pieve o una parrocchia: cioè un numero non grande di persone che abitano nello stesso territorio, capaci cioè di fare cultura, di conoscersi, e riunirsi tutti in piazza ad esercitare il potere. Queste personalità popolari corrispondono precisamente ai « villaggi » di Gandhi. Finché questo soggetto politico che è il popolo-villaggio resta diviso, spaccato e confuso nella massa, non vi è strategia rivoluzionaria possibile, perché l'unico legittimo titolare del potere è assente. Il popolo-villaggio è quindi l'obiettivo preliminare ad una lotta nonviolenta per la società senza classi.

E' tenendo presente la necessità di far vivere questa realtà politica fondamentale nelle campagne e nei quartieri, che bisogna modulare un fronte di lotte lungo tutto l'arco che va dalla non neutralità della scienza e della tecnica alla riappropriazione dell'ambiente.

I disoccupati intellettuali che iniziano a negare il proprio ruolo capitalistico e vanno a trovarsi un'identità politica attraverso il lavoro produttivo, devono seguire quel percorso di povertà, lavoro manuale e preparazione, che Gandhi indicava ai quadri del suo movimento, anche a rischio di apparire anacronistici, perché nell'economia consumista spesso l'antistoria è camuffata da progresso. I militanti dovrebbero apprendere un mestiere manuale. Ogni comitato locale del Movimento comincerà veramente a funzionare quando avrà messo radici in un popolo, avrà cominciato a coltivarlo con le proposte e l'esempio, a sostenere o ristabilire le piccole attività economiche di villaggio, a crearne di nuove, a prevenire le malattie, a distribuire medicine semplici, a portare avanti un regime alimentare, a provvedere ai bambini. A coordinare i mestieri ed i rapporti con la terra in modo che il villaggio tenda all'autosufficienza, per preparare l'indipendenza dal capitalismo attraverso l'indipendenza economica. A lot-

tare contro lo spreco; a lavorare per le derrate di prima necessità, perché siano prodotte ovunque e circolino poco.

Obiezione di coscienza e servizio civile. - Per giungere a questa prima fase di maturazione organizzativa occorre spostare l'asse della nostra lotta politica sul terreno della riappropriazione dell'ambiente. Il che non vuol dire abbandonare l'obiezione di coscienza, bensì darle un humus di crescita molto più fertile e comprensibile a settori più larghi di giovani. Se allo studente, condannato alla disoccupazione, si offre questo spazio del servizio civile come occasione per immergersi nel lavoro produttivo manuale e nella realtà popolare attraverso l'organizzazione locale della difesa civile nonviolenta (che dovrebbe diventare uno dei settori fissi dei comitati di zona), lo sbocco dell'obiezione di coscienza può avvicinarsi maggiormente agli interessi oggettivi di strati più vasti di giovani.

Obiettivi mobilitanti. - L'ambiente e la salute sono le grosse tematiche del Movimento ora che la lotta per la salute, condotta fino in fondo, è diventata ormai una lotta contro tutto il sistema capitalistico.

Qui è possibile raccogliere e ordinare le istanze di molti gruppi, nati per un bisogno sociale oggettivo, che hanno aperto quasi ovunque in Italia negozi e piccole catene di distribuzione di cibi genuini e stampa alternativa. Questi punti di vendita possono in molti casi diventare centri di diffusione delle specifiche lotte per l'ambiente.

E' compito nostro organizzare la difesa civile nonviolenta proprio per lottare contro le centrali nucleari con un piano per il controllo dal basso dei consumi e di fonti ecologiche di energia.

La lotta all'atomo comprende anche l'antimilitarismo, ma è la risposta che noi dobbiamo dare all'attuale processo di ristrutturazione del sistema. Non ci può essere sfruttamento dell'atomo senza capitalismo e sempre di più non ci potrà essere capitalismo senza sfruttamento dell'atomo. Perciò bloccare l'industria atomica e mobilitare le masse su un piano di nuova energia, sullo sciopero dei consumi, e sul disinteresse per i prodotti industriali, è il fronte per cui passa la rivoluzione nei paesi sviluppati.

Siamo pochi, senza peso né prestigio politico, non rischiamo niente; siamo gli unici, anche per questo, che possiamo proporre alla gente l'essenza del nostro bagaglio ideologico, una giusta e dignitosa povertà.

In mezzo a tutti i partiti che non promettono che benessere, a noi resta lo spazio politico per promettere lavoro manuale, la fine dello spreco, per insegnare alla gente a dire « no grazie » alle offerte dell'industria capitalista. E questo « no grazie » comincia dall'energia atomica.

Nel rapporto con le istituzioni la strategia del potere popolare non può includere nessuna vittoria elettorale, perché quanto più un governo è « rappresentativo », tanto più si afferma l'abitudine della delega (che uccide il potere dal basso). Il governo migliore è quello che ci insegna meglio a governarci da soli, e quindi è quello più debole ed aperto a sottoscrivere le decisioni maturate fra la gente, non certo quello che « guida ». Perché la strategia rivoluzionaria incomincia dal momento che il Movimento, in mezzo alle contraddizioni del sistema, è riuscito ad esprimere delle aree strategiche di popolo, cioè alcuni villaggi nei quali iniziano dei comportamenti, dei modi di vita e dei valori della cultura di domani. Allora ci sarà un punto di riferimento concreto per la coscienza di classe, cioè di popolo diverso, e un fronte oggettivo di lotta di classe che sia contemporaneamente anche affermazione di « popolo senza classi ». Dal momento in cui, cioè, la cultura di do-

mani, quella che includerà nella società senza classi anche la natura e le cose, comincerà ad essere, anche economicamente, cultura dell'oggi dentro alcune realtà di popolo, il Movimento potrà iniziare ad essere adulto, perché in esso il legame fra mezzi e fini avrà uno spazio territoriale in cui potrà funzionare come strumento completo.

In questa luce è da rifiutare qualsiasi rapporto con i partiti che passi per le rappresentanze e sia slegato dalla linea o meglio dalla circonfenza politica del Movimento. Nell'attuale fase di maturazione, la presenza di membri del Movimento nelle liste elettorali non può che essere tenacemente avversata in ogni caso. E ciò resta valido anche nell'ipotesi di una nostra crescita, almeno per quanto riguarda le elezioni provinciali, regionali, nazionali e per alcuni grossi comuni.

Se una politica nonviolenta diventa efficace, uno dei suoi risultati sarà quello di convincere e tirarsi dietro qualcuno che è già membro dei vari partiti democratici, senza dover mandare dei propri «rappresentanti» ai vertici delle istituzioni. Il vertice deve piegarsi al Movimento, non è il Movimento che deve salire al vertice, perché la «presa del potere» non è un obiettivo rivoluzionario in una società che è ormai gestibile soltanto per ordinare il processo di distruzione.

Viene qui da richiamare la logica dell'«economia pistolera». C'è una regione la cui economia si fonda sulla produzione e sul consumo delle armi da fuoco. E' un'economia florida. Accanto alle industrie di base si sono costituite, fuori dalla logica dei poli di sviluppo, anche le manifatture collegate per la produzione di accessori. Non si può dire che il benessere non sia diffuso. L'unico inconveniente è quello di una sparatoria continua fra gli abitanti della regione, sempre disposti a sostenere la «domanda» che regge il generale assetto economico. Economisti e politici a dire il vero intervengono per limitare questi inconvenienti. Stimolano la produzione di indumenti anti-proiettile, istituiscono particolari zone di divieto di sparo nelle città, elaborano attentamente piani urbanistici che prevedono strade circolari e ondulate per accrescere le difficoltà dei duelli. Non passa per la mente a politici ed economisti di chiudere le fabbriche d'armi, perché l'economia della regione entrerebbe irrimediabilmente in crisi. Al vertice dell'economia pistolera c'è forse posto per qualche spia porta-acqua della nonviolenza, ma le avanguardie devono stare in fondo, alla base, come profeti disarmati del nuovo che si allarga.

Quando si parla di istituzioni, non si può prescindere dall'evento repressivo che va affermandosi nei paesi sviluppati cioè la società socialdemocratica a modello nordico-americano, fondata sulla tolleranza repressiva. Si è già accennato che nel nostro paese essa passa largamente anche per i partiti della sinistra e anzi più fortemente attraverso di loro in quanto posseggono il maggiore arco d'iniziativa e di credibilità politica. Ma, come dice Marcuse, «all'interno di una società repressiva, anche i movimenti progressivi minacciano di volgersi nel loro opposto nella misura in cui accettano le regole del gioco». I diritti civili del divorzio, dell'aborto, della droga, ecc., fanno parte delle regole del gioco di una società borghese avanzata, e sono strumenti di tolleranza repressiva, perché nascondono le vere contraddizioni, sistemandone le conseguenze.

Invece, il rifiuto della struttura consumista, delle sue fonti di energia, dell'ideologia di spreco e di sostituzione della natura, sono le battaglie per cui passa il processo rivoluzionario nei paesi avanzati: su di esse va costruito il Movimento Nonviolento, come movimento di massa.

Intervento di Davide Melodia

TRANSIZIONE DAL PACIFISMO ALLA NONVIOLENZA

Negli ultimi decenni, il passaggio dal pacifismo — di carattere personale, di origine spirituale, filosofica o morale, avente come fondamentale nemico e punto di riferimento il militarismo e la guerra —, alla nonviolenza — di carattere socio-politico, avente come fine minimo il contenimento, massimo il dissolvimento di ogni forma di violenza, senza nulla togliere ai contenuti del pacifismo, bensì aggiungendo ad esso e latitudine e carica rivoluzionaria — ha segnato un capovolgimento nella prassi, una revisione nelle strutture, un cambio della guardia nelle responsabilità, un rinnovamento dei temi, una crisi, spesso drammatica, di crescita.

Le nuove generazioni premono per portare i principi e le intuizioni nonviolente a confronto con i problemi reali dei paesi dove operano, in vista di un dialogo o di uno scontro con le classi e partiti egemoni, e con le masse endemicamente ribelli senza potere.

Coloro che per età, tradizione o mentalità restringono ancora il loro unico sforzo al dato antimilitarista, trovano ibrido e innaturale l'accostamento di nuove tematiche e interessi, di tipo politico, popolare e generale, a quello classico. E recalcitrano vistosamente.

Ma la storia cammina e presto sarà maggioranza assoluta la base nonviolenta moderna che vuole, saggiamente, riconosciuta la complementarità dello specifico sociale e di quello militare, in quanto è di tutta evidenza che la causa del fenomeno militare va ricercata a monte, nell'ingiustizia e nella violenza sociale.

Per questo si opera sempre più nel senso di fondere i due aspetti suddetti in una analisi ed una strategia globale che percorrano intera la strada del mondo politico, economico, sindacale, in tutte le sue diramazioni, onde cercare di applicare ad ogni stortura di portata sociale un rimedio di marca nonviolenta. Sulla base dell'esperienza e del contatto diretto. Senza tema di sporcarsi le mani. Senza pregiudiziali settarie, dogmatiche e pragmatiche.

E' in fondo una transizione dalla testimonianza al lavoro politico. Un passaggio dalla teoria alla pratica realizzazione. Dal dire al fare. Un rovesciamento della strategia: partire dal basso anziché dall'alto, dalle piccole cose anziché dalle grandi e impossibili, dalla gente anziché dai libri, per arrivare — forse solo così sarà possibile — alle grandi. Certamente facendo qualcosa di solido e concreto cammin facendo.

Questa scelta, dovuta a una irreversibile linea di tendenza, ha coinvolto progressivamente obiettori totali e obiettori in servizio civile — che si riconoscono entrambi nello specifico sociale — e trova un'eco interessata in strati sempre più ampi di interlocutori che si accostano ai nonviolenti per avere lumi circa un loro apporto nel proprio campo di azione. Ed è a questo punto che il nonviolento, di qualunque estrazione, deve avere idee chiare su cosa sia e cosa comporti la nonviolenza di fatto.

COS'E' LA NONVIOLENZA

E' la fantasia a servizio dell'amore.
E' la forza dell'amore a servizio dell'uomo.
E' l'uomo a servizio dell'uomo.
E' la vita che si oppone alla morte.
E' coraggio contro timore, amicizia contro livore, serena determinazione contro violenta passione devastatrice.

E' la levatrice che estrae viva la speranza dal corpo violentato dell'umanità.

E' fiducia nella capacità della persona di esprimersi compiutamente fuori dalle pastoie delle istituzioni.

E' il potere restituito alla gente, liberamente, senza nulla chiedere quale contropartita.

E' la ricerca dell'uomo vero sotto la maschera dell'uomo-automa.

E' la proposta di un *modus vivendi* in cui i beni della Natura siano beni di tutti — non solo di pochi, e perciò mali di tutti.

E' la nozione che scienza e cultura sono fatte per tutti o nessuno, che arte e fruizione del bello non sono appannaggio di élites, che feste e riposo e lavoro spettano a turno ad ognuno che vive.

La nonviolenza è un viaggio nel futuro, cominciato oggi e qui, nel momento stesso in cui scopro la mia e l'altrui umanità. La nonviolenza è un'occasione straordinaria offerta all'uomo per dimostrare che non è irrimediabilmente perduto. Chi la professa in buona fede crede in cuor suo che l'uomo può e deve dimostrare di essere degno di camminare eretto. Ma senza superbia, nello spirito dell'*ahimsa*, attento a non nuocere al prossimo, agli animali, alla Natura.

Il comandamento del nonviolento è: *Rispetta il prossimo tuo come te stesso.*

Rispetta la sua libertà, la sua personalità, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua vita come la tua.

Collabora con tutta la tua mente, con l'anima, con la forza, disinteressatamente, alla realizzazione della persona umana in una società affrancata dalla violenza di ogni natura.

Tutto questo è in linea con l'amore e lo supera in quanto: si può amare senza rispettare, amare egoisticamente, possessivamente, si può amare senza muovere un dito perché giustizia sia fatta, si può amare senza avere stima di se stessi e dell'altro.

Chi rispetta il suo prossimo come se stesso, esce dal suo guscio, e si rimbecca le maniche, dando l'esempio: è l'unico atto che possa provocare una reazione a catena, positiva, dal basso. Una catena di uomini liberi, non di schiavi.

Molte sono le vie mediante cui si giunge al rispetto della persona in sé e nei suoi diritti politici, ma grosso modo esse sono riconducibili a *tre atteggiamenti fondamentali* verso la stessa, di matrice religiosa, culturale o politica. Essi variano passando dalla tolleranza alla sufficienza paternalistica, per finire alla fiducia più fraterna e incondizionata, in quanto, per alcuni: *l'uomo è una creatura condannata ab origine da un male incurabile*, che potrà al massimo venire riveduta e corretta mediante una cura oculata e rara, essere faticosamente avviata verso una forma più elevata di civiltà, frutto di intelligenti e miracolose alchimie; tale creatura recuperata in extremis dovrà tenere conto di lezioni ed ammaestramenti, e adorare i Maestri che si sono tanto preoccupati della sua salvezza.

E' questa una forma di nonviolenza che pecca di sfiducia nell'uomo, di orgoglio «spirituale», e con scarse probabilità di successo, in quanto l'uomo sente tale sfiducia e reagisce negativamente. Ed è tutto sommato una forma sottile di condizionamento, anche se armata di buone intenzioni. Le poche anime belle recuperate così sentiranno vita natural durante gli strappi delle toppe che i buoni Maestri hanno cucito sulla loro pelle, e non essendo una nonviolenza nata dal profondo di loro, potrebbe verificarsi una crisi di rigetto come nei trapianti biologici.

Per altri: *l'uomo è un essere plasmabile, una sorta di tabula rasa*, su cui si può incidere a scelta il bene od il male; è una creatura influenzabile, suscettibile, senza una propria identità morale d'origine; noi, i buoni, misteriosamente illuminati e chia-

mati, abbiamo il compito di incidere in essa messaggi sani a prova di bomba.

Anche questo atteggiamento è irrispettoso e sprezzante; usa un metodo selezionatore per trovare uomini disponibili al messaggio nonviolento e una prassi artificiale per farlo diventare migliore. In mancanza di archetipi naturali a cui richiamarlo per farlo essere se stesso, preferisce bombardarlo con ombre di archetipi immaginari, che la realtà troppo dura potrebbe spazzare via. C'è sempre il rischio che scordi la lezione.

Per gli ultimi: *l'uomo ha un fondamento sano, di umanità nonviolenta*, che una civiltà violenta ha sepolto sotto infiniti strati di materiali alienanti che vanno cercati, isolati, analizzati, neutralizzati, per ritrovarlo. Perché questo è il punto: ritrovarlo. Perché c'è questa creatura oggi sconosciuta, che non conosce neppure se stessa se non in momenti eccezionali di solidarietà, di entusiasmo o di estrema miseria in cui millenni di condizionamenti vengono attraversati da un lampo accecante di forza e di amore travolgente. I nonviolenti che hanno fiducia nella bontà fondamentale dell'uomo non devono cercare lontano, ma in lui, sdipanando la matassa che la soffoca una volta trovato il bandolo. Solo così l'uomo potrà realizzarsi, rispecchiare l'essere ideale che istintivamente e vagamente sente di essere, assomigliare a se stesso. Questo atteggiamento mi pare corretto, perché non fa violenza di sorta, ed è ricco di prospettive future perché la persona che sente di godere fiducia collabora con entusiasmo alla propria ed all'altrui liberazione, si responsabilizza, trasmette entusiasmo, mette in moto un processo di scelte senza padrini.

LA NONVIOLENZA POLITICA

Sul piano politico, *la nonviolenta è una disponibilità permanente ad una presenza dinamica nella lotta sociale per la Pace nella Giustizia, nel rispetto della persona.*

Questa presenza nonviolenta in ogni campo, in ogni strato, con chiunque, privilegia, nella società occidentale a strutture capitalistiche, classiste e repressive, gli oppressi, gli sfruttati, gli emarginati, ma non trascura il compito difficile e arduo di decondizionare con l'esempio, il confronto e i fatti, coloro che facendo violenza sono a loro volta vittime di violenza.

La presenza nonviolenta deve estrinsecarsi mediante programmi pratici che non passino sopra la testa della gente, non elaborati a monte di essa, non controllati da essa, bensì deve tendere alla meta ideale che i programmi vengano proposti, elaborati, applicati in modo corale da tutta la base.

La presenza nonviolenta rifugge dal legalismo per il duplice motivo che di norma le leggi sono un fenomeno repressivo in guanti bianchi, applicate dal potere contro i senza potere, dalla conservazione contro la progressione, e per l'innato elemento di violenza che comunque contengono. A puro titolo di eccezione può accadere che il nonviolento debba reclamare dal sistema che una legge venga rispettata in quanto un suo rappresentante, nella sua ansia di reprimere o sfruttare, non si attiene alle norme da lui stesso codificate.

La presenza nonviolenta nell'agone politico intende portare a fondo, coerentemente con i principi del *satyagraha*, una precisa denuncia di tutto quanto è ingiusto e contraddittorio in ogni struttura e sovrastruttura del sistema, alla luce sia delle sue leggi scritte sia di quelle non scritte. La tecnica marxista di operare nelle strutture capitalistiche in modo da farne « scoppiare le contraddizioni » è su questo punto in linea con la nonviolenta, anche se diversi ne sono lo spirito e i modi. Sta a noi far sì che da una lotta portata con intelligenza e pazienza su questo piano, il sistema sia evidentemente in contrasto con ogni principio di giustizia. E' evidentemente una lotta

durissima che non ha assolutamente alcuno sbocco restando al di fuori della lotta politica, ed anche qui non ha speranza di successo se passa dai canali tradizionali e dai partiti disposti ad ogni compromesso per salvare i propri meccanismi.

La nonviolenta politica è una attività a livello comunitario, urbano, agrario, nel campo dell'economia, della cultura, della politica, dell'arte, dovunque si possa sottoporre una realtà ad una serrata analisi delle sue componenti essenziali per condurre insieme alla base proposte di rinnovamento totale, responsabilizzando ad uno ad uno tutti i membri e fruitori, aiutandoli a prendere in mano le leve operative.

Il nonviolento politico deve inserirsi, a titolo privato, a nome del Movimento, di un gruppo di alternativa popolare, in ogni e qualsiasi attività sociale per restituirla all'uomo della strada, che insieme a lui rifiuterà tanto il ruolo della pecora quanto quello del leone: insieme a lui dimostrerà che tutti hanno capacità e valori sociali innati che si disperdono per mancanza di spazio e di libertà politica.

RUOLO DEL NONVIOLENTO IN ITALIA

E' giunto il momento di parlare brevemente di noi, delle occasioni perdute e delle occasioni ancora disponibili alla nostra azione.

Premesso che la situazione della nonviolenta in Italia è complessa, variabile e alterna, si può dire comunque che nel suo insieme sia scarsamente avvertibile e sentita, salvo in alcune occasioni eccezionali quali arresti di obiettori, scioperi della fame, marce antimilitariste, spettacoli politici. La regola è che il paese non sente la presenza nonviolenta come un fattore politico positivo, efficiente, di portata storica. La stampa e l'opinione pubblica le riservano un interesse di cronaca e nulla più.

E' vero d'altra parte che gruppi e partiti prendono in sempre maggiore considerazione le tecniche nonviolente per usarle a fini tattici, svuotandole di ogni contenuto etico e rivoluzionario.

E' vero inoltre che talune nostre iniziative servono di pedana di lancio per iniziative altrui o per aprire gli occhi sui diritti di certe categorie di cittadini (vedi i giovani di leva del Belice) che non si rifanno alla nonviolenta e non intendono collaborare.

E' vero infine che non si è mai fatto, a livello centrale, nessuno sforzo per rivendicare diritti di primogenitura (in sé scarsamente rilevante) da cui risalire ad un patto di collaborazione con chi conduce battaglie parallele, con tecniche nonviolente: mi riferisco alle campagne di autoriduzione, di resistenza passiva, di disobbedienza civile nel campo dei servizi pubblici, che comitati di quartiere e sezioni sindacali conducono qua e là in Italia, a cui il Movimento non ha saputo dare né una risposta né una base teorica, malgrado le sue tradizioni storiche di disobbedienza. L'elenco sarebbe lungo e mi riservo di sottoporlo intero al Congresso: al momento basti dire che non si può continuare a brillare per la nostra assenza nelle battaglie civili, politiche, sociali di base nel nostro Paese; che non basta mettersi al rimorchio di un partito per far sentire in qualche modo la nostra presenza.

Se non abbiamo il coraggio di pensare in grande e agire in grande, saremo travolti dalla realtà dinamica della storia che corre con noi e senza di noi. E pensare in grande, per noi non significa necessariamente fondare un partito o fare grandi analisi e progetti di trasformazione della società, anche se nessuno o nulla ce lo impedisce come divertimento accademico: significa mettersi una buona volta a gomito a gomito con la gente che lavora nei comitati di quartiere, di zona, di strada, nelle comuni

agricole, nelle cooperative; nei sindacati, fra i disoccupati; nelle fabbriche, scuole, istituti; con gli operai delle 150 ore; nelle biblioteche comunali; nelle carceri, con la Lega dei Detenuti, senza di essa; con i partiti, contro i partiti; con la cultura, con la controinformazione; con l'arte, il teatro; la stampa, l'editoria, le tipografie, le edicole; facendo traduzioni, pubblicando nostri libri, con le nostre lotte; creando una piccola casa editrice magari di ciclostilati; mettendo in piedi un bollettino di collegamento senza pretese di stile e di forma ma che sia capace di informarci tutti di tutto ogni settimana; decidendo di avere un segretario volante che giri l'Italia tenendo i contatti, incoraggiando le iniziative, scambiando proposte, distribuendo volantini; stilando una nuova, aggiornata, politicizzata, programmatica *Carta del Nonviolento*; ponendo in essere un organismo vivo in cui ogni nonviolento si possa riconoscere. Dov'è il Centro Studi sul Militarismo? E se c'è, perché non si fa vivo? Cosa aspettiamo a creare gruppi di lavoro interregionale sulle fabbriche d'armi, sulla riconversione dei processi di produzione delle stesse? Perché non siamo informati su quanto avviene in campo internazionale in tutta la gamma della nonviolenta? Sull'India, su Narayan, su Vinoba Bave, su Indira Gandhi con notizie fresche, di sicura fonte nonviolenta?

E allora dovremo rivedere tutto e le bucce a tutti. Senza debolezze. Dovremo dare uno scossone al Movimento e trarlo dal suo torpore.

La proposta di sciogliersi per spedire tutti i nonviolenti a casa, per fare nell'orto un buco profondo per seminarvi un seme nonviolento che nascerà a suo tempo, non mi trova consenziente, ma mi interessa e mi piace per quel tanto di stimolante che contiene: forse i nonviolenti addormentati potranno svegliarsi a questa minaccia di togliere loro il cuscino. Forse resteranno addormentati: il cuscino lo getteremo in quell'orto e andranno a seminare fra la gente, con tutti i rischi che comporta, primo fra tutti il rischio di snaturare il nostro ideale nonviolento. Ma è un rischio che dobbiamo correre, perché il non fare è peggiore di un errore in buona fede.

Facciamo un esempio, a livello locale. Milano. Lievitazione dei prezzi. Un gruppo di cittadini decide di vederci dentro. Analizza tutti i meccanismi del sistema di produzione, rifornimento, vendita all'ingrosso e al minuto dei generi alimentari. Dopo l'analisi la denuncia. Quindi l'azione. Mercatini popolari a prezzi di costo davanti ai supermercati. Vengono battezzati mercatini rossi. Che fa il nonviolento? Si disinteressa? Lascia che questa azione di verifica, ricerca, azione, sacrificio venga fatta solo da gente politicizzata dai gruppuscoli extraparlamentari, o altra di buona volontà che non ha preparazione politica? Secondo me si getta nella mischia, da nonviolento, fa la sua parte, non si limita a firmare gli appelli, si mette a elaborare piani di lavoro politico, incontri coi sindacati, col comune, coi negozianti, coi partiti. Collabora a creare delle strutture di base per trasformare la protesta in un movimento e lancia l'idea che, siccome non c'è nessun partito che abbia abbracciato la causa del decentramento, dell'autogestione popolare, della collaborazione e non-collaborazione di massa, si faccia all'occorrenza un partito.

E' sbagliato? Io non credo. Nei sacri testi si parla di autogestione. Ma non sulla luna. E se dal tentativo di autogestione popolare ci scapperà la violenza, la colpa sarà in parte per la nostra assenza.

**Azione Nonviolenta
deve continuare!**

Rinnovate l'abbonamento per il '77!

Una politica per il Servizio Civile

ANTONINO DRAGO

Dal dopoguerra si è passati dalla obiezione individuale di testimonianza, alla obiezione partecipata da un gruppo di sostegno (GAN, 1962), alla obiezione politica (don Milani, 1966), alla obiezione collettiva (1971), fino alla legge sulla obiezione di coscienza (1972). Questa concedendo un servizio civile sostitutivo, ci impone di esprimere una politica non solo di allargamento della obiezione a sempre più ampi gruppi di giovani (senza fare molto, in Italia c'è stato il no alla leva dei giovani della Valle del Belice, e poi la crescita delle domande di obiezione che ormai superano le 500 l'anno), ma come *indicazione di ciò che vogliamo* in alternativa alla guerra, all'esercito e a questa società che ha l'esercito e la guerra come pilastri fondamentali.

Se l'o.d.c. esprime il rifiuto individuale della guerra e del militarismo, dobbiamo occuparci del rifiuto collettivo della guerra e del militarismo, non solo e non tanto manifestando e combattendo il potere militare, ma proponendo una soluzione collettiva, di massa alla guerra. Questa soluzione si chiama *difesa popolare nonviolenta*, è già stata teorizzata da Gandhi e vari altri nel dopoguerra, è stata sperimentata da popolazioni che non erano preparate alla nonviolenza (Finlandesi e Danesi sotto Hitler, durante l'ultima guerra, la marxista Cecoslovacchia sotto i russi nel '68). Essa è basata sulla solidarietà e lo spirito di sacrificio della popolazione o perlomeno di grossi gruppi, i quali sappiano esprimere rapidamente e in maniera drammatica la esigenza di sopravvivenza della popolazione, mediante azioni di massa che scuotano la coscienza popolare e quella dell'avversario (boicottaggi, ribellione popolare pacifica, sottomissione volontaria alle pene più dure. In Italia l'autoriduzione Enel è stato un ottimo esempio di difesa popolare nonviolenta; in Francia la difesa vittoriosa del territorio del Larzac dall'esproprio dell'esercito).

Però tutto questo richiede che la società, o perlomeno i gruppi-guida vivano secondo una organizzazione sociale profondamente diversa da quella attuale consumistica; occorre una organizzazione autogestita, decentrata tecnologicamente ed economicamente povera, che combatta lo sfruttamento sociale, e basata su valori comunitari profondi tra i quali il sacrificio e il volontariato: in breve proprio la società nonviolenta, o perlomeno una che ci si avvicina (su questo argomento sono stati pubblicati due articoli su *Azione Nonviolenta* del 1974 e un capitolo del libro di Cattelain, Celuc 1976). E' da notare che anche i teorici della moderna guerra nucleare, poiché l'obiettivo di questa è la distruzione e la demoralizzazione della popolazione, richiedono che almeno una parte della difesa nazionale sia popolare e pacifista. Questo ci dice che la nonviolenza non è più richiesta dalle minoranze, ma è diventata una necessità storica, non solo nel Terzo Mondo (India), ma anche in Occidente, nel cuore stesso del capitalismo e del militarismo. Questo ci dice anche che noi nonviolenti avremmo dovuto teorizzare e praticare la difesa popolare nonviolenta già da molto tempo; ma fino a poco fa i nonviolenti erano pochi e non ci si era resi conto che si stava instaurando la società consumistica in tutti gli strati sociali, quel tipo di società che è all'opposto della società nonviolenta.

Questo è il nuovo antimilitarismo, quello

che, oltre a voler eliminare il militarismo, propone delle soluzioni politiche di massa. Su questa base stanno lavorando collettivi di obiettori in servizio civile in Svezia e in Francia. In Italia, se non se ne incaricheranno i nonviolenti, e in particolare gli obiettori in servizio civile, non ci sono gruppi che la inizieranno (anche il Partito Radicale che è rapido a lanciare temi nuovi, non ha proposto nulla in proposito).

La difesa popolare nonviolenta, proprio perché va a incidere non sulle sole conseguenze sociali (coscrizione obbligatoria, presenza dell'esercito, tasse militari, ecc.), ma soprattutto sulle cause della guerra, propone una pratica e una analisi sociale che può essere confrontata con le analisi e la prassi dei gruppi politici più organizzati e più teorici. Attraverso questo tema il nuovo antimilitarismo si può confrontare e associare con la nuova lotta di classe, quella che è risorta dopo il '68 con il rifiuto della delega, la attualizzazione di Marx ai tempi nostri, la lotta per l'alternativa immediata a questa società.

C'è un primo punto su cui i due si congiungono sicuramente: *la lotta contro lo sfruttamento*, che finora sembrava tipica dei soli marxisti. Infatti l'obiettore in s.c. (servizio civile), ad esempio presso grossi enti istituzionali, viene posto a compiere dei lavori che invece dovrebbero essere pagati regolarmente con un contratto di lavoro: così l'ente alimenta l'illusione dell'obiettore di fare un lavoro sociale utile e risparmia uno stipendio. Questo è rubare un posto di lavoro ad un padre di famiglia disoccupato, è sfruttamento degli obiettori, è rinunciare all'impegno di lotta per una nuova società. Perciò il primo compito dell'obiettore è quello di *non farsi sfruttare*, è quello di capire a quale politica serve il suo lavoro, è quello di capire i meccanismi diretti o indiretti dello sfruttamento sociale, di questa guerra quotidiana della società in tempo di pace. E questo è lo stesso compito di ogni lavoratore che deve prendere coscienza dello sfruttamento che subisce e contro cui deve lottare, magari rifiutando di collaborarvi e rifiutando quel lavoro. Oggettivamente l'obiettore in s.c. si trova a compiere la stessa lotta di classe dei lavoratori.

Ma allora quali servizi civili dovrebbe fare un obiettore impegnato? Ce lo dice la difesa popolare nonviolenta. Per realizzarla occorre lavorare dal basso in mezzo a persone volontarie, in strutture decentrate nelle quali il potere sia partecipato da tutti, senza direzioni burocratiche, senza i grossi finanziamenti che portano a burocratizzare il lavoro e a dipendere in maniera essenziale dallo Stato, dai partiti e da tutta la grossa struttura istituzionale che non fa altro che mantenere lo sfruttamento. Già i movimenti nonviolenti nel maggio '75 hanno dato le indicazioni necessarie (vedi *Azione Nonviolenta*): svolgere il s.c. 1) negli enti nonviolenti e antimilitaristi (MN, MIR, MCP, LOC); 2) negli organismi di base (di quartiere, di fabbrica, di campagna o di montagna) i quali lasciano una grande libertà di azione a chi ci lavora politicamente; 3) negli enti autogestiti (comunità psichiatriche o assistenziali che, decentrandosi, si ribaltano sui quartieri). E' da notare che questi ultimi due tipi di enti lasciano vari casi incerti, ad esempio il caso del lavoro sindacale, lavoro che è accettabile solo se riesce a svincolarsi dai condizionamenti dei vertici burocratici, o il

caso dei piccoli enti assistenziali i quali sono sempre sotto il ricatto della mancanza dei finanziamenti e sono i più facili a creare illusioni; da escludere sono i comuni, le province e le regioni, le quali nonostante le loro dichiarazioni di decentramento, solo per sbaglio esprimono una politica popolare e invece sono uno strumento tra i più sofisticati di una generale politica di potere.

Allora è molto importante che gli obiettori scelgano prima di tutto di dare continuità agli enti nonviolenti e antimilitaristi, che solo da pochi anni dispongono di segreterie nazionali che funzionano regolarmente e riescono ad essere presenti solo in poche città: occorre irrobustire capillarmente la struttura di questi movimenti; e poi è importante sperimentare il s.c. negli enti del tipo 2), utilizzando i collegamenti offerti dai movimenti nonviolenti, e curando che le esperienze politiche di base abbiano una continuità nonostante la brevità del s.c. Con questa sperimentazione gli obiettori si potranno concentrare su dei temi politici importanti (scuola, sanità, quartiere, fabbrica) ed esprimere una politica nonviolenta e coinvolgere la popolazione in azioni dirette nonviolente di massa che siano la preparazione e l'anticipazione della difesa popolare nonviolenta. Occorre che gli obiettori si rendano conto che *gran parte della politica nella LOC si fa con le scelte personali degli obiettori*: se tutti gli obiettori si butteranno a fare il s.c. in grossi enti assistenziali istituzionali, non sarà possibile in nessuna maniera recuperare una prospettiva politica per l'obiezione di coscienza: in questo caso avrebbe prevalso l'interesse individualistico e politicamente reazionario.

Sulla politica globale del movimento degli obiettori è sempre la difesa popolare nonviolenta che ci suggerisce qual'è il problema politico più importante: impegnarsi a realizzare *la autogestione del servizio civile*: occorre che gli obiettori si dimostrino capaci di organizzarsi autonomamente realizzando la volontà delle loro assemblee, con un potere politico che sia l'esempio di una gestione veramente democratica e pluralistica. E' lo stesso compito storico di tutte le forze politiche rinnovatrici di dopo il '68: quello di mostrare in concreto qual'è il tipo di società per il quale si combatte; anche la nuova lotta di classe ha imparato che non basta più fare la rivoluzione o per un giorno o per un anno; bisogna sapere come si fa a gestire concretamente la società, sia nella città che nella campagna, sia in fabbrica che a scuola, ma soprattutto nel potere politico.

Allora questa è la prima battaglia di difesa popolare nonviolenta, la lotta contro la gestione ministeriale, o contro qualsiasi altra gestione accentratrice (della Difesa o non). Si tratta non tanto di rendere più dispersive, drastiche o cocciute le scelte individuali degli obiettori, facendo un uso illimitato del principio di autodeterminazione dell'obiettore (il s.c. in tutti i luoghi dove garba al singolo obiettore, magari a casa sua), quanto di arrivare a gestire politicamente il s.c. mediante una serie di scelte compiute da collettivi di obiettori.

La prima scelta collettiva è ancora una volta il rafforzamento degli enti nonviolenti e antimilitaristi; se non saremo forti non gestiremo niente. Questi enti già adesso riescono a gestire un buon numero di corsi di formazione mediante i quali si riesce a conoscere e a coscientizzare una massa degli obiettori italiani, e nei quali si può porre come tema centrale di studio la difesa

popolare nonviolenta (come fanno in Svezia) e in particolare la lotta collettiva al militarismo e per la autogestione del s.c., e su questo obiettivo si può indirizzare tutti gli obiettori.

La seconda scelta è quella di fornire alla segreteria nazionale della LOC un numero sufficiente di obiettori, una sede, un telefono, un ciclostile per svolgere un lavoro di collegamento che è indispensabile; connesso a ciò costituire in ogni regione un *coordinamento LOC* a funzionamento regolare. Tutto questo richiede uno sforzo volontaristico degli obiettori, ma richiede soprattutto che molti di essi scelgano o si facciano trasferire per risolvere i problemi suddetti.

C'è poi la lotta contro gli impedimenti del Ministero che da circa un anno ha ripreso a gestire a modo suo il s.c. (ritardo domande, resistenze burocratiche, mancanza di fondi, discriminazione degli enti, distacco degli obiettori a trattativa privata senza corso di formazione, ecc.). Per questo problema (che è il decisivo) occorre *utilizzare collettivamente la autodeterminazione degli obiettori*, così come si è iniziato a fare a Brescia. Cioè si prendono delle decisioni di lotta in collettivo, e poi le si gestiscono e le si sopportano nelle loro conseguenze collettivamente, con spirito di solidarietà totale verso gli altri del collettivo, per non farsi separare e sconfiggere. La tecnica dello scontro può essere la seguente: alla fine dei sei mesi gli obiettori che hanno presentato la domanda iniziano autonomamente il corso di formazione, in collettivo. Alla fine del mese del corso di formazione, durante il quale si parlerà con il Ministero, ci si trasferisce autonomamente presso un ente (ancor meglio che andare a protestare a Roma); gli obiettori e l'ente gestore fanno ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale contro il Ministero inadempiente per ottenere il riconoscimento e il finanziamento dei periodi già trascorsi, nella misura più alta possibile, più i danni materiali e morali, affinché sia sottratta al bilancio della guerra la somma più alta possibile. Con questo si elimina di fatto la gestione centralizzata del Ministero, con tutta la trafila di permessi e di trasferimenti, per affermare invece due importantissimi principi. Il primo è quello che *un collettivo di obiettori è un soggetto politico autonomo* così come la Costituzione italiana tende a vedere tutti i gruppi sociali intermedi (siccome il Ministero della Difesa non riguarda gli obiettori, quando un loro collettivo prende delle decisioni esse debbono essere riconosciute come vere e proprie leggi, così come dovrebbe essere in tutte le comunità sociali dove si prende una decisione di comune accordo). Il secondo principio è che *l'obiettore deve rappresentare il massimo potenziale di forza-lavoro e di finanziamento da sottrarre alla guerra e da utilizzare per la crescita degli organismi e degli enti di s.c. che veramente lavorano dal basso per la pace.*

In questo momento, a causa degli errori di questi due anni, è inevitabile passare attraverso una fase del movimento degli obiettori durante la quale la maggior parte di obiettori scelgono servizi civili generici, mentre solo pochi vorranno combattere fino in fondo per un s.c. politico e autogestito; questo significa che questo programma si affida ad una *minoranza di obiettori*, la quale però abbia di vista l'interesse collettivo di tutti gli obiettori, del movimento nonviolento e dei temi politici che più ci riguardano, la difesa popolare nonviolenta per primo.

Allora questa lotta può essere attuata solo da obiettori che abbiano forti motivazioni e che sanno impegnarsi fino in fondo, e in una azione collettiva: una loro caratteristica deve essere *l'impegno di autodisciplina* pubblicato sul Bollettino del Coordinamento del Sud di dicembre 1975.

Campagna

Andare per campagne non è più una gioia. Improvvisamente, qualcosa è cambiato in un paesaggio che non cambiava da quattromila anni, quello delle terre coltivate, e l'anima dell'uomo si è rattristata.

Pensavamo, vivendo nelle città, che sarebbe sempre esistito, lontano dalle strade, dalle mura, dai grandi serpenti cloacali, dagli anelli periferici dove agonizzavano e rinascevano i tram, dalle concentrazioni di sforzi e di pena, di crudeltà e di godimento troppo elevate, un mondo non tutto contaminato, un dolore meglio sopportato, una miseria più pulita, una fatica meno impura, una benda per le ferite dei nervi, una possibilità d'incominciare una vita diversa, una riserva inesauribile di nutrimento fresco e di acque, una religione astrale delle consuetudini che scampava dai cambiamenti troppo rapidi, reagiva con sovrana indifferenza alle imposture della politica, non tradiva la fedeltà di chi nasceva e le speranze di chi gli si convertiva. Tutto questo chiamavamo campagna. Averla conosciuta prima che un malvagio incantesimo la corrompesse, mentre la città franava nella catastrofe, è stato un bene perfetto, anche se una felicità bevuta è sempre madre di eccessivo rimpianto, e credo siano da compiangere le generazioni che ormai, nate o non nate in campagna, potranno vederla soltanto come un prolungamento e un irradiazione della città, coi suoi miasmi celebri e i suoi modici squarci di autenticità umana atterrita e di vita animale e vegetale ammorbata e prigioniera.

Una delle più offensive stupidità che si sentano dire dalla malavita laureata, indottrinata e politicizzata è che *bisogna ridurre sempre più l'antitesi città-campagna*. Non è certo come un impossibile ritrasferimento di orti e di ulivi nei morti tessuti urbani che questa ottusa canaglia immagina la sua riduzione dell'antitesi. Sa che si tratta di una via a senso unico: l'estensione dei mali urbani (frettolosamente elencabili come inquinamento industriale, tecnologia forsennata, motorizzazione, robotizzazione, livellamento culturale, chimica dell'alimentazione, distruzione dei piccoli mestieri, trasformazione del libero contadino in operaio asservito, nevrosi, paura, criminalità, prostituzione, abbruttimento pubblicitario e televisivo, vertiginosa circolazione monetaria) a ogni resto, a ogni avanzo, a ogni barlume superstite di campagna.

La conosco questa campagna dove si è venuta via via riducendo la famosa antitesi, e davanti ai suoi tratti deturpati l'orrido puro, il deforme puro, la malattia assoluta della città mi sembrano meno laidi e meno sconforanti. E' una campagna che somiglia a una bambina bellissima, che un cancro ha devastato in un sol lato del viso, cancellandone un occhio, e lasciando l'altro aperto per lo stupore e il silenzioso rimprovero. E' una campagna umiliata, sofferente, che si vergogna di non poter spa-

rare, nella quale ogni nuovo insediamento industriale è come un vistoso chiodo nella carne, disperata di non avere difesa. La peste chimica l'avviluppa completamente di sopra e di sotto, di dentro e di fuori, animali, esseri umani, piante, suolo, acque d'irrigazione, acque profonde. La gente che rimane accetta tutto, in una passività sconcertante, va allo spaccio dei veleni maledetti e li compra a quintali, per spargerli demenzialmente sulle colture. Telefona all'elicottero e lo invita ad avvelnargli la proprietà. Con gli anticrittogamici di alta tossicità, con le macchine agricole a nafta, s'introduce i veleni nella pelle, nel sangue, nei polmoni. In cambio della sua morte e di quella della campagna, dà e riceve denaro. Una banconota sporca, sarà l'ultimo frutto prodotto dalla campagna.

Ma il male urbano, che sta dirigendo i suoi raggi di morte su tutte le campagne, è così profondo che non si può misurarne facilmente. Il mio piccolo catalogo di mali è soltanto un'osservazione da giornalista che non ha tempo e arte di vedere altro, prima di ripartire. Voglio evitare definizioni superficiali, cioè qualsiasi definizione. Il mosaico dei sintomi non ci dà la chiave di questa lebbra, che si sottrae alla nostra penetrazione razionale. E, al di là dei sintomi, tutto è troppo fluido per avere sufficiente prensilità. Dove la forza della ragione cessa, comincia l'indivisibilità dell'ignoto. Il moderno male urbano è forse soltanto il modello più perfetto del male generale, di cui i grandi miti antichi offrono qualche spiegazione angelica ma senza più voglia di entrare per una delle nove porte di un'anima vivente in cerca di un sostegno che muore, e dal quale l'illusione della campagna come realtà permanente, rifugio sempre pronto, distacco fisico dal miasma (esemplare la fuga *in villa* dalle città colpite dal colera o dai bubboni), divinamente, coi suoi paesaggi antitetici, le sue libertà promesse, ci distoglieva.

Questa illusione so che non la ritroverò più uscendo dalla città e andando verso la campagna. So di agitarmi sempre, qualunque strada pigli, nella stessa prigione. La ritrovo leggendo qualche poeta, che ha avuto la fortuna di poter trascrivere la pienezza dell'illusione nel proprio linguaggio, dove non si è perduta, Virgilio, Leopardi o Verlaine, e guardando qualche pittura, dove si vedono paesaggi inverosimili, vere Gerusalemme celesti, meraviglie edeniche (e sono soltanto inverni ed estati), in cui il guasto umano nella natura, lacerazione lontana, incancellabile, si presenta in deliziosi e musicali travestimenti, addirittura come l'attuarsi dell'ordine divino nel caos; e so che la vera campagna è ferma nel gioco di quella finzione, e che la fuga in lei non è più possibile se non passando attraverso gli specchi lontani che la rifrassero.

Guido Ceronetti

“Carceri: riforma fantasma”

di **DAVIDE MELODIA**, Sugar Edizioni, Milano, 1976, pp. 200, L. 2500.

Le proteste, effettuate nei giorni di Ferragosto dai detenuti di molte carceri italiane e rivolte a sollecitare l'attuazione delle nuove norme penitenziarie, riportano ancora una volta alla ribalta l'annoso problema della riforma del sistema carcerario. La riforma di cui si parla, e la cui preparazione e definitiva approvazione ha richiesto ben quattro legislature, è stata approvata ed è entrata in vigore nell'estate dell'anno scorso (legge 26 luglio 1975 n. 354, pubblicata nel supplemento ordinario alla **Gazzetta Ufficiale** n. 212 del 9 agosto 1975, con il titolo « Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà »).

A un anno esatto dalla sua entrata in vigore, i carcerati pretendono giustamente che questa legge venga applicata, mentre finora poco o nulla s'è fatto da parte delle autorità responsabili per predisporre le strutture necessarie per la sua applicazione. Le misure a favore dei carcerati potrebbero risultare ancora una volta delle vuote etichette. Le speranze alimentate dalla nuova legge rischiano di essere crudelmente deluse e di portare a nuove, drammatiche e inutili espressioni di rivolta e di violenza a cui segue, come tutti sappiamo, un ulteriore peggioramento della condizione del carcerato.

La riforma, tanto attesa, s'è fatta. S'è fatto quello che qualcuno aveva già definito « un monumento giuridico di carta ». Ma **nella pratica?** Nella pratica rischia di essere un **aborto**, o peggio un **fantasma**, come afferma l'autore di questo libro: « ... le carceri stanno lì, come prima. I carcerati vi marciscono come prima. Le riforme, come i fantasmi, si mostrano paludate di lunghi lenzuoli lividi e se ne vanno. I problemi restano, crescono di numero e gravità » (p. 44). La riforma del sistema carcerario, già enormemente in ritardo (il primo progetto risale al 1949!), è passata solo sulla carta e, secondo Melodia, « neppure nel 2000 potrà essere attuata pienamente perché manca la volontà politica, il personale, il finanziamento, le strutture organizzative e edilizie, ecc. ecc. » (p. 17).

Davide Melodia, che è segretario lombardo della **Lega nonviolenta per i diritti dei detenuti** (cfr. **Azione Nonviolenta**, sett.-ott. 1975, p. 6), ha raccolto e pubblicato queste lettere di detenuti, alcune di poco anteriori, le altre posteriori alla data di approvazione della legge, perché la « gente di fuori » e i gruppi politici sappiano, vedano, agiscano, denunciino: « i furti che si fanno allo spaccio per il sopravvittuto, i buglioli che ancora esistono, i letti di contenzione che ancora funzionano, l'omosessualità che dilaga sempre più, le medicine che vengono imposte ai drogati e che stravolgono per sempre la loro personalità » (p. 8). Queste lettere provano la brutalità del nostro sistema carcerario, le disumane quanto inutili sofferenze ancora imposte ai detenuti a un anno dall'approvazione della riforma: « per tutti non c'è che il fuoco lento delle quattro mura, dello spioncino, del letto di contenzione, del trasferimento, dell'isolamento, delle iniezioni, delle cure frastornanti; ci sono le provocazioni, le punizioni, le lunghe attese di processi insabbiati, i pestaggi, le denunce, la lenta, inesorabile china dello sfaldamento della personalità, la perdita dei valori, il prestito di non-valori » (p. 17). In conclusione, nonostante la riforma, assistiamo alla solita violenza fisica e psichica rivolta verso i detenuti o generata dai

detenuti stessi: « tutti nel carcere subiscono violenza, dalla legge, dai tutori, dai compagni; tutti imparano ad applicarla, subito o a scoppio ritardato, in carcere o nella società, per (...) vendicarsi di chi li ha squalificati a vita » (p. 17).

Non dobbiamo dunque meravigliarci se le carceri saranno ancora sconvolte da periodiche rivolte. Se le riforme si riducono ad essere delle **riforme di facciata**, se i bei principi continuano a restare sulla carta, significa che c'è una volontà politica rivolta ad impedire una radicale trasformazione dell'istituzione carceraria, significa che i suoi scopi di emarginazione e degradazione sono congeniali al mantenimento delle situazioni economiche e politiche più arretrate della nostra società, significa che ben difficilmente la struttura carceraria potrà trasformarsi senza che si rinnovi profondamente questa stessa società.

La verità è che il problema del carcere non lo si risolve con le riforme che portano soltanto a ritocchi marginali che lasciano in piedi la struttura portante. Non è possibile migliorare il carcere perché per la sua stessa natura di mondo separato non può consentire l'affermazione del valore sociale del detenuto. Non esiste un carcere modello: i due fini della reclusione (l'intimidazione e la rieducazione) sono tra loro incompatibili. L'unica soluzione al problema del carcere è la sua eliminazione, e questa non sarà possibile finché non saranno state eliminate le ragioni economiche e politiche per cui esistono istituzioni fondate sulla violenza.

Intanto è giusto che i detenuti chiedano di star meglio, è giusto che essi lottino perché la loro condizione sia meno bestiale. Ma c'è il problema delle **forme di protesta**. Le rivolte violente vengono domate con l'aggiunta di altra violenza, quella « legittima » dell'istituzione, e con nuove pesanti condanne. Come fare perché le lotte dei detenuti per il riconoscimento dei loro diritti non sfocino in un ulteriore aggravamento della loro condizione? Per rispondere a questa esigenza, si è costituita nel novembre del '74, per iniziativa di alcuni esponenti del Partito Radicale, del Movimento Nonviolento e di altri gruppi della Sinistra, la **Lega nonviolenta dei detenuti**, una Lega che non è formata soltanto da operatori esterni che « stanno dalla parte dei detenuti », ma dai detenuti stessi, da ex detenuti e da loro familiari.

Melodia parla dei principi e dei fini di questa Lega nelle pagine introduttive di questa raccolta di lettere e testimonianze. Essa è « uno strumento provvisorio di lavoro per aiutare l'uomo privo di libertà fisica a trovare una propria autonomia mediante un'azione sociale all'interno del carcere ». Uno dei suoi obiettivi è « rendere il detenuto in grado di gestire la propria lotta democratica, incisivamente e con efficacia » (p. 36). La Lega si dice « nonviolenta » perché basa il proprio intervento politico sulle ragioni e sulle tecniche proprie della nonviolenza. Cerca di diffondere la conoscenza di queste tecniche tra i detenuti: « ... quando si organizza una protesta nonviolenta, deve esistere l'elemento della verità e del buon diritto; (...). La protesta deve essere fatta con sufficiente preparazione da elementi capaci di non farsi provocare, in possesso di tensione sociale ma in grado di contenerla entro i limiti della protesta. Ogni manifestazione, all'interno o all'esterno del carcere, deve essere compiuta nel rispetto dell'avversario, puntando con la forza della verità a far venire alla luce le ingiustizie e le non-verità dell'azione che costui svolge. La giusta causa deve essere propa-

gandata nel migliore dei modi, a molti livelli, coinvolgendo l'opinione pubblica. (...) Ogni forma possibile di boicottaggio, resistenza passiva, disobbedienza civile, raccolta di firme, sciopero, rifiuto di collaborazione, ecc., deve essere applicata informando sempre della cosa amici e sostenitori in modo da non restare isolati e snobbati (...) » (p. 34).

Il lavoro della Lega è difficile, dato il carattere chiuso dell'istituzione carceraria che isola il detenuto dalla realtà esterna e impedisce l'intervento di componenti esterne (politiche, sindacali, culturali) non integrate nella gerarchia penitenziaria, ma non mancano i frutti. La Lega si è battuta perché fosse applicata la norma costituzionale che riconosce il diritto di voto ai detenuti, perché fosse eliminata la censura sulla corrispondenza, perché l'applicazione della riforma carceraria fosse estesa anche alle carceri militari. La Lega intende battersi ancora per l'applicazione integrale della riforma, perché sia effettivamente garantito il diritto al lavoro e allo studio, perché i detenuti possano essere visitati, perché le commissioni interne di detenuti entrino in fase operativa, perché sia loro possibile vivere una normale vita sessuale e sia reso più stretto il rapporto tra carcere e comunità.

Matteo Soccio

Libri in vendita presso di noi

ALDO CAPITINI:

Il potere di tutti, L. 3.500.

Religione aperta, L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.

Colloquio corale, L. 1.000.

Le tecniche della nonviolenza, L. 500.

Teoria della nonviolenza, L. 200.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Strategia della nonviolenza, L. 2.000.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 200.

SOMMARIO

Resoconto dell'8° Congresso del Movimento Nonviolento.

Dibattito precongressuale/1 (G. Pucci, D. Melodia).

Una politica per il Servizio Civile (A. Drago).

« Campagna » (G. Ceronetti).

Recensione: « Carceri: riforma fantasma », di D. Melodia (M. Soccio).

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione: **A. Drago, D. Melodia, P. Pinna, S. Salzano, M. Soccio**

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000, compreso il mensile **Satyagraha**.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Domenico S. Regis
Cso Inghilterra 17bis
10138 40 RAN O